

NOTIZIARIO



La parola del Papa

«BEATI GLI OPERATORI DI PACE, PERCHÉ SARANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO» (Mt 5,9)

Catechesi di papa Francesco sulle Beatitudini all'udienza generale di mercoledì 15 aprile 2020

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

La catechesi di oggi è dedicata alla **settima beatitudine**, quella degli “*operatori di pace*”, che vengono proclamati figli di Dio. Mi rallegro che essa capiti subito dopo la Pasqua, perché la pace di Cristo è frutto della sua morte e risurrezione, come abbiamo ascoltato nella Lettura di San Paolo.

Per capire questa beatitudine bisogna spiegare il senso della parola “*pace*”, che può essere frainteso o alle volte banalizzato.

Dobbiamo orientarci fra **due idee** di pace: la prima è quella **biblica**, dove compare la bellissima parola *shalom*, che esprime abbondanza, floridezza, benessere. Quando in ebraico si augura *shalom*, si augura una vita bella, piena, prospera, ma anche secondo la verità e la giustizia, che avranno compimento nel Messia, principe della pace (cfr *Is 9,6; Mi 5,4-5*).

C'è poi l'altro senso, più diffuso, per cui la parola “*pace*” viene intesa come una sorta di tranquillità interiore: sono tranquillo, sono in pace. Questa è un'idea **moderna, psicologica** e più soggettiva. Si pensa comunemente che la pace sia quiete, armonia, equilibrio interno. Questa accezione della parola “*pace*” è incompleta e non può essere assolutizzata, perché nella vita l'inquietudine può essere un importante **momento di crescita**. Tante volte è il Signore stesso che semina in noi l'inquietudine per andare incontro a Lui, per trovarlo. In questo senso è un importante momento di crescita; mentre può capitare che la tranquillità interiore corrisponda ad una coscienza addomesticata e non ad una vera redenzione spirituale. Tante volte il Signore deve essere “*segno di contraddizione*” (cfr *Lc 2,34-35*), scuotendo le nostre false sicurezze, per portarci alla salvezza. E in quel momento sembra di non avere pace, ma è il Signore che ci mette su questa strada per arrivare alla pace che Lui stesso ci darà.

A questo punto dobbiamo ricordare che il Signore intende la **sua** pace come diversa da quella umana, quella del mondo, quando dice: «*Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi*» (*Gv 14,27*). Quella di Gesù è un'altra pace, diversa da quella mondana. ...

Come “*dà*” la sua pace il Signore Gesù? Abbiamo ascoltato San Paolo dire che la pace di Cristo è “*fare di due, uno*” (cfr *Ef 2,14*), annullare l'inimicizia e riconciliare. E la strada per compiere questa opera di pace è il suo corpo. Egli infatti riconcilia tutte le cose e mette pace con il sangue della sua croce, come dice altrove lo stesso Apostolo (cfr *Col 1,20*).

E qui mi domando, possiamo tutti domandarci: chi sono, quindi, gli “*operatori di pace*”? La settima beatitudine è la più attiva, esplicitamente operativa; l'espressione verbale è analoga a quella usata nel primo versetto della Bibbia per la creazione e indica iniziativa e laboriosità. L'amore per sua natura è **creativo** – l'amore è sempre creativo – e cerca la riconciliazione a qualunque costo. Sono chiamati figli di Dio coloro che hanno appreso l'arte della pace e la esercitano, sanno che non c'è riconciliazione senza dono della propria vita, e che la pace va cercata sempre e comunque. Sempre e comunque: non dimenticare questo! Va cercata così. Questa non è un'opera autonoma frutto delle proprie capacità, è manifestazione della grazia ricevuta da Cristo, che è nostra pace, che ci ha resi figli di Dio.

La vera *shalom* e il vero equilibrio interiore sgorgano dalla pace di Cristo, che viene dalla sua Croce e genera un'umanità nuova, incarnata in una infinita schiera di Santi e Sante, inventivi, creativi, che hanno escogitato vie sempre nuove per amare. I Santi, le Sante che costruiscono la pace. Questa vita da figli di Dio, che per il sangue di Cristo cercano e ritrovano i propri fratelli, è la vera felicità. Beati coloro che vanno per questa via.

I CENTO ANNI DI SAN GIOVANNI PAOLO II, TESTIMONE FEDELE E GRANDE

Omelia del Santo Padre di lunedì 18 maggio 2020 nella Basilica Vaticana

«*Il Signore ama il suo popolo*» (*Sal 149,4*), abbiamo cantato, era il ritornello del canto interlezionale. E anche una verità che il popolo di Israele ripeteva, gli piaceva ripetere: «*Il Signore ama il suo popolo*». E nei momenti brutti, sempre «*il Signore ama*»; si deve aspettare come si

manifesterà questo amore. Quando il Signore inviava, per questo amore, un profeta, un uomo di Dio, la reazione del popolo era: *“Il Signore ha visitato il suo popolo”* (cfr *Es 4,31*), perché lo ama, lo ha visitato. E lo stesso diceva la folla che seguiva Gesù vedendo le cose che faceva Gesù: *“Il Signore ha visitato il suo popolo”* (cfr *Lc 7,16*).

E oggi noi qui possiamo dire: cento anni fa il Signore **ha visitato** il suo popolo. Ha inviato un uomo, lo ha preparato per fare il vescovo e guidare la Chiesa. Facendo la memoria di san Giovanni Paolo II riprendiamo questo: *“Il Signore ama il suo popolo”, “il Signore ha visitato il suo popolo”*; ha inviato un pastore.

E quali sono, diciamo, le “tracce” di buon pastore che possiamo trovare in san Giovanni Paolo II? Tante! Ma ne diciamo tre soltanto. Dato che dicono che i gesuiti dicono sempre le cose a tre, diciamo tre: **la preghiera, la vicinanza al popolo, l’amore alla giustizia.**

San Giovanni Paolo II era un uomo di Dio perché **pregava**, e pregava tanto. Ma come mai un uomo che ha tanto da fare, tanto lavoro per guidare la Chiesa..., ha tanto tempo di preghiera? Lui sapeva bene che il primo compito di un vescovo è pregare. E questo non lo ha detto il Vaticano II, lo ha detto san Pietro, quando hanno fatto i diaconi, dissero: *“E a noi vescovi, la preghiera e l’annuncio della Parola”* (cfr *At 6,4*). Il primo compito di un vescovo è pregare, e lui lo sapeva, lui lo faceva. Modello di vescovo che prega, il primo compito. E ci ha insegnato che quando un vescovo fa l’esame di coscienza alla sera deve domandarsi: quante ore oggi ho pregato? Uomo di preghiera.

Seconda traccia, uomo di **vicinanza**. Non era un uomo distaccato dal popolo, anzi andava a trovare il popolo; e girò il mondo intero, trovando il suo popolo, cercando il suo popolo, facendosi vicino. E la vicinanza è uno dei tratti di Dio con il suo popolo. Ricordiamo che il Signore dice al popolo di Israele: *“Guarda, quale popolo ha avuto i suoi dei così vicini come io con te?”* (cfr *Dt 4,7*). Una vicinanza di Dio con il popolo che poi si fa stretta in Gesù, si fa forte in Gesù. Un pastore è vicino al popolo, al contrario, se non lo è non è pastore, è un gerarca, è un amministratore, forse buono, ma non è pastore. Vicinanza al popolo. E san Giovanni Paolo II ci ha dato l’esempio di questa vicinanza: vicino ai grandi e ai piccoli, ai vicini e ai lontani, sempre vicino, si faceva vicino.

Terza traccia, l’amore alla **giustizia**. Ma la giustizia piena! Un uomo che voleva la giustizia, la giustizia sociale, la giustizia dei popoli, la giustizia che caccia vie le guerre. Ma la giustizia piena! Per questo san Giovanni Paolo II era l’uomo della misericordia, perché **giustizia e misericordia** vanno insieme, non si possono distinguere [nel senso di separare], sono insieme: giustizia è giustizia, misericordia è misericordia, ma l’una senza l’altra non si trova. E parlando dell’uomo della giustizia e della misericordia, pensiamo quanto ha fatto san Giovanni Paolo II perché la gente capisse la misericordia di Dio. Pensiamo come lui ha portato avanti la devozione a Santa Faustina [Kowalska] la cui memoria liturgica **dal giorno di oggi sarà per tutta la Chiesa**. Lui aveva sentito che la giustizia di Dio aveva questa faccia di misericordia, questo atteggiamento di misericordia. E questo è un dono che ci ha lasciato lui: la **giustizia-misericordia** e la **misericordia giusta**.

Pregiamolo oggi, che dia a tutti noi, specialmente ai pastori della Chiesa ma a tutti, la grazia della preghiera, la grazia della vicinanza e la grazia della giustizia-misericordia, misericordia-giustizia.



LA MEMORIA DELLE MERAVIGLIE DI DIO NELLA MESSA

Omelia del Santo Padre nella Santa Messa della solennità del Santissimo corpo e sangue di Cristo, domenica 14 giugno 2020

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere» (Dt 8,2). Ricordati: con questo invito di Mosè si è aperta oggi la Parola di Dio. Poco dopo Mosè ribadiva: «Non dimenticare il Signore, tuo Dio» (cfr v. 14). La Scrittura ci è stata donata per **vincere la dimenticanza di Dio**. Quanto è importante farne memoria quando preghiamo! Come insegna un Salmo, che dice: «Ricordo i prodigi del Signore, sì, ricordo le tue meraviglie» (77,12). Anche le meraviglie e i prodigi che il Signore ha fatto nella nostra stessa vita.

È essenziale ricordare il bene ricevuto: senza farne memoria diventiamo estranei a noi stessi, «passanti» dell'esistenza; senza memoria ci sradichiamo dal terreno che ci nutre e ci lasciamo portare via come foglie dal vento. Fare memoria invece è riannodarsi ai legami più forti, è sentirsi parte di una storia, è respirare con un popolo. La memoria non è una cosa privata, è la via che ci unisce a Dio e agli altri. Per questo nella Bibbia il ricordo del Signore va trasmesso di generazione in generazione, va raccontato di padre in figlio, come dice un bel passaggio: «Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: «Che cosa significano queste istruzioni [...] che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?», tu risponderai a tuo figlio: «Eravamo schiavi [...] - tutta la storia della schiavitù - e il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi» (Dt 6,20-22). Tu darai la memoria a tuo figlio.

Ma c'è un problema: se la catena di trasmissione dei ricordi si interrompe? E poi, come si può ricordare quello che si è solo sentito dire, senza averne fatto esperienza? Dio sa quanto è difficile, sa quanto è fragile la nostra memoria, e per noi ha compiuto una cosa inaudita: ci ha lasciato **un memoriale**. Non ci ha lasciato solo delle parole, perché è facile scordare quello che si ascolta. Non ci ha lasciato solo la Scrittura, perché è facile dimenticare quello che si legge. Non ci ha lasciato solo dei segni, perché si può dimenticare anche quello che si vede. Ci ha dato un Cibo, ed è difficile dimenticare un sapore. Ci ha lasciato un Pane nel quale c'è Lui, vivo e vero, con tutto il sapore del suo amore. Ricevendolo possiamo dire: «È il Signore, si ricorda di me!». Perciò Gesù ci ha chiesto: «Fate questo in memoria di me» (1Cor 11,24). «Fate»: l'Eucaristia non è un semplice ricordo, è **un fatto**: è la Pasqua del Signore che rivive per noi. Nella Messa la morte e la risurrezione di Gesù sono davanti a noi. «Fate questo in memoria di me»: riunitevi e come comunità, come popolo, come famiglia, celebrate l'Eucaristia per ricordarvi di me. Non possiamo farne a meno, è il memoriale di Dio. **E guarisce la nostra memoria ferita.**

Guarisce anzitutto la nostra **memoria orfana**. Noi viviamo un'epoca di tanta orfanezza. Guarisce la memoria orfana. Tanti hanno la memoria segnata da mancanze di affetto e da delusioni cocenti, ricevute da chi avrebbe dovuto dare amore e invece ha reso orfano il cuore. Si vorrebbe tornare indietro e cambiare il passato, ma non si può. Dio, però, può guarire queste ferite, immettendo nella nostra memoria un amore più grande: il suo. L'Eucaristia ci porta l'amore fedele del Padre, che risana la nostra orfanezza. Ci dà l'amore di Gesù, che ha trasformato un sepolcro da punto di arrivo a punto di partenza e allo stesso modo può ribaltare le nostre vite. Ci infonde l'amore dello Spirito Santo, che consola, perché non lascia mai soli, e cura le ferite.

Con l'Eucaristia il Signore guarisce anche la nostra **memoria negativa**, quella negatività che viene tante volte nel nostro cuore. Il Signore guarisce questa memoria negativa, che porta sempre a galla le cose che non vanno e ci lascia in testa la triste idea che non siamo buoni a nulla, che facciamo solo errori, che siamo «sbagliati». Gesù viene a dirci che non è così. Egli è contento di farsi intimo a noi e, ogni volta che lo riceviamo, ci ricorda che siamo preziosi: siamo gli invitati attesi al suo banchetto, i commensali che desidera. E non solo perché Lui è generoso, ma perché è davvero innamorato di noi: vede e ama il bello e il buono che siamo. Il Signore sa che il male e i peccati non sono la nostra identità; sono malattie, infezioni. E viene a curarle con l'Eucaristia, che contiene gli anticorpi per la nostra memoria malata di negatività. Con Gesù possiamo **immunizzarci dalla tristezza**. Sempre avremo davanti agli occhi le nostre cadute, le fatiche, i problemi a casa e al lavoro, i sogni non realizzati. Ma il loro peso non ci schiatterà perché, più in profondità, c'è Gesù che ci incoraggia col suo amore. Ecco la forza dell'Eucaristia, che ci trasforma in **portatori di Dio**: portatori di gioia, non di negatività. Possiamo chiederci, noi che andiamo a Messa, che cosa portiamo al mondo? Le nostre tristezze, le nostre amarezze o la gioia del Signore? Facciamo la Comunione e poi andiamo avanti a lamentarci, a criticare e a piangerci addosso? Ma questo non migliora nulla, mentre la gioia del Signore cambia la vita.

L'Eucaristia, infine, guarisce la nostra **memoria chiusa**. Le ferite che ci teniamo dentro non creano problemi solo a noi, ma anche agli altri. Ci rendono paurosi e sospettosi: all'inizio chiusi,

alla lunga cinici e indifferenti. Ci portano a reagire nei confronti degli altri con distacco e arroganza, illudendoci che in questo modo possiamo controllare le situazioni. Ma è un inganno: solo l'amore guarisce alla radice la paura e libera dalle chiusure che imprigionano. Così fa Gesù, venendoci incontro con dolcezza, nella **disarmante fragilità dell'Ostia**; così fa Gesù, Pane spezzato per rompere i gusci dei nostri egoismi; così fa Gesù, che si dona per dirci che solo aprendoci ci liberiamo dai blocchi interiori, dalle paralisi del cuore. Il Signore, offrendosi a noi semplice come il pane, ci invita anche a non sprecare la vita inseguendo mille cose inutili che creano dipendenze e lasciano il vuoto dentro. L'Eucaristia spegne in noi la fame di cose e accende il desiderio di servire. Ci rialza dalla nostra comoda sedentarietà, ci ricorda che non siamo solo bocche da sfamare, ma siamo anche le sue mani per sfamare il prossimo. È urgente ora prenderci cura di chi ha fame di cibo e dignità, di chi non lavora e fatica ad andare avanti. E farlo in modo concreto, come concreto è il Pane che Gesù ci dà. Serve una vicinanza reale, servono vere e proprie catene di solidarietà. Gesù nell'Eucaristia si fa vicino a noi: non lasciamo solo chi ci sta vicino!

Cari fratelli e sorelle, continuiamo a celebrare il Memoriale che guarisce la nostra memoria – ricordiamoci: guarire la memoria, la memoria è la memoria del cuore –, questo memoriale è la Messa. È il tesoro da mettere **al primo posto nella Chiesa e nella vita**. E nello stesso tempo riscopriamo **l'adorazione**, che prosegue in noi l'opera della Messa. Ci fa bene, ci guarisce dentro. Soprattutto ora, ne abbiamo veramente bisogno.

"NON ABBIATE PAURA"

Riflessione del Papa all'Angelus di domenica 21 giugno 2020

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nel Vangelo di questa domenica (cfr Mt 10,26-33) risuona l'invito che Gesù rivolge ai suoi discepoli a non avere paura, ad essere forti e fiduciosi di fronte alle sfide della vita, preavvisandoli delle avversità che li attendono. Il brano odierno fa parte del discorso missionario, con cui il Maestro prepara gli Apostoli alla prima esperienza di annuncio del Regno di Dio. Gesù li esorta con insistenza a *"non avere paura"*. La paura è uno dei nemici più brutti della nostra vita cristiana. Gesù esorta: *"Non abbiate paura"*, *"non abbiate paura"*. E Gesù descrive tre situazioni concrete che essi si troveranno ad affrontare.

Anzitutto, la prima, **l'ostilità** di quanti vorrebbero zittire la Parola di Dio, edulcorandola, annacquandola, o mettendo a tacere chi la annuncia. In questo caso, Gesù incoraggia gli Apostoli a diffondere il messaggio di salvezza che Lui ha loro affidato. Per il momento, Lui lo ha trasmesso con cautela, quasi di nascosto, nel piccolo gruppo dei discepoli. Ma loro dovranno dire *"nella luce"*, cioè apertamente, e annunciare *"dalle terrazze"* – così dice Gesù – cioè pubblicamente, il suo Vangelo.

La seconda difficoltà che i missionari di Cristo incontreranno è **la minaccia fisica** contro di loro, cioè la persecuzione diretta contro le loro persone, fino all'uccisione. Questa profezia di Gesù si è realizzata in ogni tempo: è una realtà dolorosa, ma attesta la fedeltà dei testimoni. Quanti cristiani sono perseguitati anche oggi in tutto il mondo! Soffrono per il Vangelo con amore, sono i martiri dei nostri giorni. E possiamo dire con sicurezza che sono più dei martiri dei primi tempi: tanti martiri, soltanto per il fatto di essere cristiani. A questi discepoli di ieri e di oggi che patiscono la persecuzione, Gesù raccomanda: *«Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima»* (v. 28). Non bisogna lasciarsi spaventare da quanti cercano di spegnere la forza evangelizzatrice con l'arroganza e la violenza. Nulla, infatti, essi possono contro **l'anima**, cioè contro la **comunione con Dio**: questa, nessuno può toglierla ai discepoli, perché è un dono di Dio. La sola paura che il discepolo deve avere è quella di perdere questo dono divino, la vicinanza, l'amicizia con Dio, rinunciando a vivere secondo il Vangelo e procurandosi così la morte morale, che è l'effetto del peccato.

Il terzo tipo di prova che gli Apostoli si troveranno a fronteggiare, Gesù la indica nella **sensazione**, che alcuni potranno sperimentare, **che Dio stesso li abbia abbandonati**, restando distante e silenzioso. Anche qui esorta a non avere paura, perché, pur attraversando queste e altre insidie, la vita dei discepoli è saldamente nelle mani di Dio, che ci ama e ci custodisce. Sono come le tre tentazioni: edulcorare il Vangelo, annacquarlo; seconda, la persecuzione; e terza, la sensazione che Dio ci ha lasciati da soli. Anche Gesù ha sofferto questa prova nell'orto degli ulivi e sulla croce: *"Padre, perché mi hai abbandonato?"*, dice Gesù. Alle volte si sente questa aridità spirituale; non ne dobbiamo avere paura. Il Padre si prende cura di noi, perché grande è il nostro valore ai suoi occhi. Ciò che importa è la franchezza, è il coraggio della testimonianza, della testimonianza di fede: *"riconoscere Gesù davanti agli uomini"* e andare avanti facendo del bene.

Maria Santissima, modello di fiducia e di abbandono in Dio nell'ora dell'avversità e del pericolo, ci aiuti a non cedere mai allo sconforto, ma ad affidarci sempre a Lui e alla sua grazia, perché la grazia di Dio è sempre più potente del male.

UNITÀ E PROFEZIA NELLA CHIESA

Dall'omelia del Santo Padre Francesco nella s. Messa del 29 giugno 2020, solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo

Nella festa dei due Apostoli di questa città, vorrei condividere con voi due parole-chiave: unità e profezia.

Unità. Celebriamo insieme due figure molto diverse: Pietro era un pescatore che passava le giornate tra i remi e le reti, Paolo un colto fariseo che insegnava nelle sinagoghe. Quando andarono in missione, Pietro si rivolse ai giudei, Paolo ai pagani. E quando le loro strade si incrociarono, discussero in modo animato, come Paolo non si vergogna di raccontare in una lettera (cfr *Gal 2,11 ss.*). Erano insomma due persone tra le più differenti, ma si sentivano fratelli, come in una famiglia unita, dove spesso si discute ma sempre ci si ama. Però la familiarità che li legava non veniva da inclinazioni naturali, ma dal Signore. **Egli non ci ha comandato di piacerci, ma di amarci.** È Lui che ci unisce, senza uniformarci. Ci unisce nelle differenze.

La prima Lettura di oggi ci porta alla sorgente di questa unità. Racconta che la Chiesa, appena nata, attraversava una fase critica: Erode infuriava, la persecuzione era violenta, l'Apostolo Giacomo era stato ucciso. E ora anche Pietro viene arrestato. La comunità sembra decapitata, ciascuno teme per la propria vita. Eppure in questo momento tragico nessuno si dà alla fuga, nessuno pensa a salvarsi la pelle, nessuno abbandona gli altri, ma tutti **pregano insieme**. Dalla preghiera attingono coraggio, dalla preghiera viene un'unità più forte di qualsiasi minaccia. Il testo dice che «*mentre Pietro era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui*» (*At 12,5*). L'unità è un principio che si attiva con la **preghiera**, perché la preghiera permette allo Spirito Santo di intervenire, di aprire alla speranza, di accorciare le distanze, di tenerci insieme nelle difficoltà.

Notiamo un'altra cosa: in quei frangenti drammatici nessuno si lamenta del male, delle persecuzioni, di Erode. Nessuno insulta Erode – e noi siamo tanto abituati a insultare i responsabili. È inutile, e pure noioso, che i cristiani sprechino tempo a lamentarsi del mondo, della società, di quello che non va. Le lamentele non cambiano nulla. Ricordiamoci che le lamentele sono la seconda porta chiusa allo Spirito Santo, come vi ho detto il giorno di Pentecoste: la prima è il narcisismo, la seconda lo scoraggiamento, la terza il pessimismo. Il narcisismo ti porta allo specchio, a guardarti continuamente; lo scoraggiamento, alle lamentele; il pessimismo, al buio, all'oscurità. Questi tre atteggiamenti chiudono la porta allo Spirito Santo. Quei cristiani non incolpavano ma pregavano. In quella comunità nessuno diceva: “Se Pietro fosse stato più cauto, non saremmo in questa situazione”. Nessuno. Pietro, umanamente, aveva motivi di essere criticato, ma nessuno lo criticava. Non sparlavano di lui, ma pregavano per lui. **Non parlavano alle spalle, ma parlavano a Dio.** E noi oggi possiamo chiederci: “Custodiamo la nostra unità con la preghiera, la nostra unità della Chiesa? Preghiamo gli uni per gli altri?”. Che cosa accadrebbe se si pregasse di più e si mormorasse di meno, con la lingua un po' tranquillizzata? Quello che successe a Pietro in carcere: come allora, tante porte che separano si aprirebbero, tante catene che paralizzano cadrebbero. E noi saremmo meravigliati, come quella ragazza che, vedendo Pietro alla porta, non riusciva ad aprire, ma corse dentro, stupita per la gioia di vedere Pietro (cfr *At 12,10-17*). Chiediamo la grazia di saper pregare gli uni per gli altri. San Paolo esortava i cristiani a pregare per tutti e prima di tutto per chi governa (cfr *1 Tm 2,1-3*). “Ma questo governante è...”, e i qualificativi sono tanti; io non li dirò, perché questo non è il momento né il posto per dire i qualificativi che si sentono contro i governanti. Che li giudichi Dio, ma preghiamo per i governanti! Preghiamo: hanno bisogno della preghiera. È un compito che il Signore ci affida. Lo facciamo? Oppure parliamo, insultiamo, e basta? Dio si attende che quando preghiamo ci ricordiamo anche di chi non la pensa come noi, di chi ci ha chiuso la porta in faccia, di chi faticiamo a perdonare. Solo la preghiera scioglie le catene, come a Pietro; solo la preghiera spiana la via all'unità. ...

La seconda parola, **profezia**. I nostri Apostoli sono stati **provocati da Gesù**. Pietro si è sentito chiedere: “*Tu, chi dici che io sia?*” (cfr *Mt 16,15*). In quel momento ha capito che al Signore non interessano le opinioni generali, ma la **scelta personale di seguirlo**. Anche la vita di Paolo è cambiata dopo una provocazione di Gesù: «*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?*» (*At 9,4*). Il Signore lo ha scosso dentro: più che farlo cadere a terra sulla via di Damasco, ha fatto cadere la sua presunzione di uomo religioso e per bene. Così il feroce Saulo è diventato Paolo: Paolo, che significa

“piccolo”. A queste provocazioni, a questi ribaltamenti di vita seguono le profezie: «*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa*» (Mt 16,18); e a Paolo: «*È lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni*» (At 9,15). Dunque, la profezia nasce quando ci si lascia provocare da Dio: non quando si gestisce la propria tranquillità e si tiene tutto sotto controllo. Non nasce dai miei pensieri, non nasce dal mio cuore chiuso. Nasce se noi ci lasciamo provocare da Dio. Quando il Vangelo ribalta le certezze, scaturisce la profezia. Solo chi si apre alle sorprese di Dio diventa profeta. Ed eccoli Pietro e Paolo, profeti che vedono più in là: Pietro per primo proclama che Gesù è «*il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16,16); Paolo anticipa il finale della propria vita: «*Mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore mi concederà*» (2 Tm 4,8).

Oggi abbiamo bisogno di profezia, ma di profezia vera: non di parolai che promettono l'impossibile, ma di testimonianze che il Vangelo è possibile. Non servono manifestazioni miracolose. A me fa dolore quando sento proclamare: “Vogliamo una Chiesa profetica”. Bene. Cosa fai, perché la Chiesa sia profetica? **Servono vite che manifestano il miracolo dell'amore di Dio.** Non potenza, ma coerenza. Non parole, ma preghiera. Non proclami, ma servizio. Tu vuoi una Chiesa profetica? Incomincia a servire, e stai zitto. Non teoria, ma testimonianza. Non abbiamo bisogno di essere ricchi, ma di amare i poveri; non di guadagnare per noi, ma di spenderci per gli altri; non del consenso del mondo, quello stare bene con tutti – da noi si dice: “stare bene con Dio e con il diavolo”, stare bene con tutti –; no, questo non è profezia. Ma abbiamo bisogno della gioia per il mondo che verrà; non di quei progetti pastorali che sembrano avere in sé la propria efficienza, come se fossero dei sacramenti, progetti pastorali efficienti, no, ma abbiamo bisogno di pastori che offrono la vita: di **innamorati di Dio**. Così Pietro e Paolo hanno annunciato Gesù, da innamorati. Pietro, prima di essere messo in croce, non pensa a sé ma al suo Signore e, ritenendosi indegno di morire come Lui, chiede di essere crocifisso a testa in giù. Paolo, prima di venire decapitato, pensa solo a donare la vita e scrive che vuole essere «*versato in offerta*» (2Tm 4,6). Questa è profezia. Non parole. Questa è profezia, la profezia che cambia la storia.

Cari fratelli e sorelle, Gesù ha profetizzato a Pietro: “*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa*”. Anche per noi c'è una profezia simile. Si trova nell'ultimo libro della Bibbia, dove Gesù promette ai suoi testimoni fedeli «*una pietruzza bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo*» (Ap 2,17). Come il Signore ha trasformato Simone in Pietro, così chiama ciascuno di noi, per farci pietre vive con cui costruire una Chiesa e un'umanità rinnovate. C'è sempre chi distrugge l'unità e chi spegne la profezia, ma il Signore crede in noi e chiede a te: “Tu, vuoi essere costruttore di unità? Vuoi essere profeta del mio cielo sulla terra?”. Fratelli e sorelle, lasciamoci provocare da Gesù e troviamo il coraggio di dirgli: “Sì, lo voglio!”.

IL PADRONE VEDE PIÙ LONTANO

Riflessione all'Angelus di domenica 19 luglio 2020

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nel Vangelo di oggi (cfr Mt 13,24-43) incontriamo ancora Gesù intento a parlare alla folla in parabole del Regno dei cieli. Mi soffermo soltanto sulla prima, quella della zizzania, attraverso la quale Gesù ci fa conoscere la **pazienza di Dio**, aprendo il nostro cuore alla **speranza**.

Gesù racconta che, nel campo in cui è stato seminato il buon grano, spunta anche la zizzania, un termine che riassume tutte le erbe nocive, che infestano il terreno. Fra noi, possiamo anche dire che anche oggi il terreno è devastato da tanti diserbanti e pesticidi, che alla fine fanno pure male sia all'erba, che alla terra e alla salute. Ma questo, fra parentesi. I servi allora vanno dal padrone per sapere da dove viene la zizzania, e lui risponde: «*Un nemico ha fatto questo!*» (v. 28). Perché noi abbiamo seminato buon grano! Un nemico, uno che fa concorrenza, è venuto a fare questo. Loro vorrebbero andare subito a strappare via la zizzania che sta crescendo; invece il padrone dice di no, perché si rischierebbe di strappare insieme le erbacce – la zizzania – e il grano. Bisogna aspettare il momento della mietitura: solo allora si separeranno e la zizzania sarà bruciata. È anche un racconto di buon senso.

Si può leggere in questa parabola una visione della storia. Accanto a Dio – il padrone del campo – che sparge sempre e solo semente buona, c'è un avversario, che sparge la zizzania per ostacolare la crescita del grano. Il padrone agisce apertamente, alla luce del sole, e il suo scopo è un buon raccolto; l'altro, l'avversario, invece, approfitta dell'oscurità della notte e opera per invidia, per ostilità, per rovinare tutto. L'avversario al quale si riferisce Gesù ha un nome: è il diavolo, l'oppositore per antonomasia di Dio. Il suo intento è quello di intralciare l'opera della salvezza, far sì che il Regno di Dio sia ostacolato da operatori iniqui, seminatori di scandali. Infatti, il buon seme e la zizzania rappresentano non il bene e il male in astratto, ma **noi esseri umani**, che possiamo

seguire Dio oppure il diavolo. Tante volte, abbiamo sentito che una famiglia che era in pace, poi sono cominciate le guerre, le invidie ... un quartiere che era in pace, poi sono cominciate cose brutte ... E noi siamo abituati a dire: "Qualcuno è venuto lì a seminare zizzania", o "questa persona della famiglia, con le chiacchiere, semina zizzania". È sempre seminare il male che distrugge. E questo lo fa sempre il diavolo o la nostra tentazione: quando cadiamo nella tentazione di chiacchierare per distruggere gli altri.

L'intenzione dei servi è quella di eliminare subito il male, cioè le persone malvagie, ma il padrone è più saggio, vede più lontano: essi devono sapere attendere, perché la sopportazione delle persecuzioni e delle ostilità fa parte della vocazione cristiana. Il male, certo, va rigettato, ma i malvagi sono persone con cui bisogna usare pazienza. Non si tratta di quella tolleranza ipocrita che nasconde ambiguità, ma della **giustizia mitigata dalla misericordia**. Se Gesù è venuto a cercare i peccatori più che i giusti, a curare i malati prima ancora che i sani (cfr Mt 9,12-13), anche l'azione di noi suoi discepoli dev'essere rivolta non a sopprimere i malvagi, ma a salvarli. E lì, la pazienza.

Il Vangelo di oggi presenta due modi di agire e di abitare la storia: da una parte, lo sguardo del padrone, che vede lontano; dall'altra, lo sguardo dei servi, che vedono il problema. Ai servi sta a cuore un campo senza erbacce, al padrone sta a cuore il **buon grano**. Il Signore ci invita ad assumere il suo stesso sguardo, quello che si fissa sul buon grano, che sa custodirlo anche tra le erbacce. Non collabora bene con Dio chi si mette a caccia dei limiti e dei difetti degli altri, ma piuttosto chi sa riconoscere il bene che cresce silenziosamente nel campo della Chiesa e della storia, coltivandolo fino alla maturazione. E allora sarà Dio, e solo Lui, a premiare i buoni e punire i malvagi.

La Vergine Maria ci aiuti a comprendere e imitare la pazienza di Dio, il quale vuole che nessuno si perda dei suoi figli, che Egli ama con amore di Padre.

"... PEGGIO DI QUESTA CRISI C'È SOLO IL DRAMMA DI SPRECARLA"

Queste parole Ha detto Papa Francesco durante l'omelia della Messa di Pentecoste, domenica 31 maggio 2020. Mercoledì 5 agosto, riprendendo le Udienze generali, ha iniziato una serie di Catechesi sul tema: "Guarire il mondo, la Chiesa può aiutare ad affrontare le sfide della pandemia".

La parola dei nostri vescovi

NON UNA PASTORALE SPECIFICA, MA UNO SPECIFICO SGUARDO SULLE PERSONE

Dalla prefazione-intervista del cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, al libro di Luciano Moia, "Chiesa e omosessualità. Un'inchiesta alla luce del magistero di papa Francesco", Ed. San Paolo.

... Accogliere, discernere, integrare. Dovrebbe valere anche per le coppie omosessuali che cercano sinceramente Dio. Ma c'è chi ha fatto notare che accoglienza e integrazione non sono possibili senza prendere le distanze da quello stile di vita. Cosa dire al riguardo? È possibile allo stesso tempo accogliere e non discriminare, cioè accogliere la persona ma non il suo orientamento?

Attenzione: la dottrina della Chiesa distingue tra orientamento e atti; ciò che non possiamo "accogliere" è il peccato espresso da un atto. L'orientamento sessuale – che nessuno "sceglie" – non è necessariamente un atto. Inoltre, esso non è separabile dall'identità della persona; accogliendo la persona non possiamo prescindere dal suo orientamento. Ma anche nel caso in cui una persona conduca uno stile di vita contrario alla legge di Dio, non dovremmo accoglierla? Cosa vuol dire accogliere? Vuol dire forse giustificare? Se Gesù avesse avuto questo criterio, prima di entrare nella casa di Zaccheo avrebbe preteso la sua conversione. Prima di accompagnare la Samaritana all'adorazione di Dio in Spirito e Verità le avrebbe chiesto di regolarizzare la sua situazione matrimoniale... Gesù si è comportato così?...

AIUTARCI A TROVARE UNA RISPOSTA

Mons. Matteo Zuppi all'Assemblea diocesana 2020, del 5 giugno 2020 in videoconferenza

L'Assemblea di oggi con tante sfaccettature, ci aiuta ad una visione comune. Nella pandemia abbiamo ritrovato il senso alla nostra fede e dobbiamo aiutare gli altri a trovare una risposta al senso della sofferenza. Il prossimo sarà l'anno del "crescere", la figura che ci guiderà è quella del **seminatore**. Abbiamo tanto seme da buttare nella terra di questo mondo per far crescere il Signore, la sua consolazione e far crescere la comunità. Anche l'assemblea di oggi è una risposta alla pandemia. Speriamo che questa assemblea diventi anche fisica. Questa pandemia oggi ci fa capire quanto Papa Francesco ha detto: dobbiamo vivere una conversione missionaria e comunitaria. È il tempo delle scelte, per riportare lo sguardo verso il Signore. Questa riflessione mi aiuterà a stendere la Nota pastorale del prossimo anno anche grazie alle riflessioni di tutti.

"ECCO, IL SEMINATORE USCÌ A SEMINARE"

Dalla Nota pastorale di mons. Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, per il biennio del "crescere" 2020-2022, dopo la "pandemia", del 3 settembre 2020, memoria di san Gregorio Magno papa. Quel giorno stesso avevamo nella nostra lectio giusto il brano di Mc 4,1-9.

Dalla Prima parte



“Spirito Santo, memoria di Dio, ravviva in noi il ricordo del dono ricevuto. Liberaci dalle paralisi dell’egoismo e accendi in noi il desiderio di servire, di fare del bene. Perché peggio di questa crisi, c’è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi. Vieni, Spirito Santo: Tu che sei armonia, rendici costruttori di unità; Tu che sempre ti doni, dacci il coraggio di uscire da noi stessi, di amarci e aiutarci, per diventare un’unica famiglia. Amen”.

(PAPA FRANCESCO, Omelia di Pentecoste, 1.5.2020)

Dalla Seconda parte

L’ICONA EVANGELICA DI QUESTO ANNO

“Cominciò di nuovo a insegnare lungo il mare. Si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli, salito su una barca, si mise a sedere stando in mare, mentre tutta la folla era a terra lungo la riva. Insegnava loro molte cose con parabole e diceva loro nel suo insegnamento: «Ascoltate. Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un’altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c’era molta terra; e subito germogliò perché il terreno non era profondo,

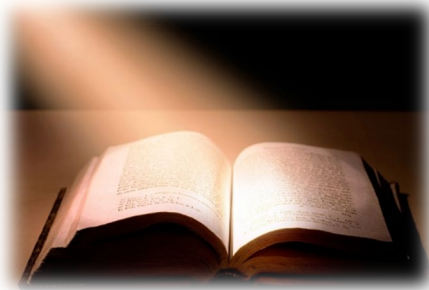
ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde tra i rovi, e i rovi crebbero, la soffocarono e non diede frutto. Altre parti caddero sul terreno buono e diedero frutto: spuntarono, crebbero e resero il trenta, il sessanta, il cento per uno». E diceva: «Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!» (Mc 4,1-9).

“La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l'agricoltore dorme (cfr Mc 4,26-29). La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi” (EG 22).

Dalla Conclusione

LORIS CAPOVILLA, Segretario personale di papa San Giovanni XXIII, amava l'espressione “*Tantum aurora est, siamo soltanto all'inizio*”. Sì, siamo chiamati alla laboriosità e alla generosità di ricostruire, a fare incontrare e incontrare tanti nella speranza, a leggere questo segno dei tempi perché vi sia l'inizio di un nuovo giorno e di un nuovo passo per seminare e **fare crescere la presenza di Dio** nella stanza del mondo, in quella casa comune che ci è affidata e che sentiamo tutta nostra.

Lo faremo, tenendo presente quanto scrive l'Apostolo: “*chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia. Del resto, Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere di bene. Sta scritto infatti: ha largheggiato, ha dato ai poveri, la sua giustizia dura in eterno. Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia. Così sarete ricchi per ogni generosità, la quale farà salire a Dio l'inno di ringraziamento per mezzo nostro. Perché l'adempimento di questo servizio sacro non provvede solo alle necessità dei santi, ma deve anche suscitare molti ringraziamenti a Dio. A causa della bella prova di questo servizio essi ringrazieranno Dio per la vostra obbedienza e accettazione del vangelo di Cristo, e per la generosità della vostra comunione con loro e con tutti. Pregando per voi manifesteranno il loro affetto a causa della straordinaria grazia di Dio effusa sopra di voi. Grazie a Dio per questo suo dono ineffabile!*” (2Cor 9, 6-15).



Documenti

SCRIPTURAE SACRAE AFFECTUS

La Lettera apostolica di Papa Francesco su san Girolamo del 30 settembre 2020

Nel sedicesimo centenario della morte di san Girolamo, il Papa affronta la vita e l'insegnamento del santo traduttore della Bibbia, dottore e padre della Chiesa.

Lo scopo del documento è quello di suscitare un rinnovato amore per la Sacra Scrittura e il desiderio di vivere in dialogo personale con la Parola di Dio. Infatti, il pontefice scrive in apertura:

«**Un affetto per la Sacra Scrittura**, un amore vivo e soave per la Parola di Dio scritta è l'eredità che San Girolamo ha lasciato alla Chiesa attraverso la sua vita e le sue opere. [...] Questo amore si dirama, come un fiume in tanti rivoli, nella sua opera di infaticabile studioso, traduttore, esegeta, profondo conoscitore e appassionato divulgatore della Sacra Scrittura; di raffinato interprete dei testi biblici; di ardente e talvolta impetuoso difensore della verità cristiana; di ascetico e intransigente eremita oltre che di esperta guida spirituale, nella sua generosità e tenerezza. Oggi, milleseicento anni dopo, la sua figura rimane di grande attualità per noi cristiani del XXI secolo».

Senza dubbio, il tratto peculiare della figura spirituale di san Girolamo è il suo amore appassionato per la Parola di Dio trasmessa nella Sacra Scrittura, intriso di obbedienza nei confronti di Dio e di coloro che nella Chiesa rappresentano la vivente tradizione interpretativa del messaggio rivelato. Il frutto più importante di ciò è la **traduzione completa della Bibbia** in latino, che ha permesso la sua inculturazione nella lingua e nella cultura latina. Questa sua operazione è diventata un paradigma permanente per l'azione missionaria della Chiesa.

«Girolamo non risparmiò sforzi al fine di arricchire la propria biblioteca, nella quale sempre vide un laboratorio indispensabile all'intelligenza della fede e alla vita spirituale; e in questo egli costituisce un mirabile esempio anche per il presente. Ma egli andò oltre. Per lui, lo studio non rimase confinato agli anni giovanili della formazione, fu un impegno costante, una priorità di ogni giorno della sua vita. [...] Come non ascoltare, nel nostro oggi, ciò a cui GIROLAMO spronava incessantemente i suoi contemporanei: “Leggi spesso le Divine Scritture; anzi le tue mani non depongano mai il libro sacro”?».

“FRATELLI TUTTI”

La terza Enciclica di papa Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale, firmata ad Assisi il 3 ottobre 2020

La nuova Enciclica fin dal suo titolo è tributaria della **spiritualità francescana** ed è destinata a diventare il manifesto di una nuova stagione del magistero di papa Francesco. Una stagione, che prima ancora che con il testo si apre con le ore passate nella patria del Poverello, quarta volta per Francesco. Il messaggio è chiaro: la capacità del santo assisano di intessere **rapporti di fratellanza** al di là delle differenze e delle appartenenze viene presentata al mondo come paradigma di speranza, per non tornare indietro sulla strada delle divisioni, degli egoismi, dei nazionalismi, quasi che se la storia (anche dell'ultimo secolo) non abbia insegnato nulla.

Il Poverello di Assisi dimostrò al suo tempo che **un altro mondo è possibile**. Papa Francesco vuole invitare gli uomini e le donne del duemila a fare lo stesso.

1. «Fratelli tutti»,^[1] scriveva SAN FRANCESCO D'ASSISI per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro **una forma di vita dal sapore di Vangelo**. Tra i suoi consigli voglio evidenziarne uno, nel quale invita a un amore che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio. Qui egli dichiara beato colui che ama l'altro «quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui». ^[2] Con queste poche e semplici parole ha spiegato l'essenziale di una fraternità aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita.

2. Questo Santo dell'amore fraterno, della semplicità e della gioia, che mi ha ispirato a scrivere l'Enciclica “Laudato si’”, nuovamente mi motiva a dedicare questa nuova Enciclica alla fraternità e all'amicizia sociale. Infatti San Francesco, che si sentiva fratello del sole, del mare e del vento, sapeva di essere ancora più unito a quelli che erano della sua stessa carne. Dappertutto seminò pace e camminò accanto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi.

[1] Ammonizioni, 6, 1: FF 155.

[2] Ibid., 25: FF 175.

Congregazione per la dottrina della fede

RISPOSTA AD UN DUBBIO SULLA VALIDITÀ DEL BATTESIMO

del 24 giugno 2020

Recentemente la Congregazione per la Dottrina della Fede ha trattato alcuni casi di amministrazione del sacramento del Battesimo nei quali è stata arbitrariamente modificata la **formula sacramentale** stabilita dalla Chiesa nei libri liturgici.

Per tale motivo, il Dicastero ha preparato “Risposte a quesiti proposti”, per richiamare la dottrina circa la validità dei sacramenti connessa alla forma stabilita dalla Chiesa con l'uso delle formule sacramentali approvate, al fine di sottrarre la questione ad interpretazioni e prassi devianti e offrire un chiaro orientamento.

QUESITI

Primo: **È valido il Battesimo conferito con la formula:** «Noi ti battezziamo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»?

Secondo: **Coloro per i quali è stato celebrato il Battesimo con la suddetta formula devono essere battezzati in forma assoluta?**

RISPOSTE

Al primo: Negativamente.

Al secondo: Affermativamente.

Vita della Chiesa

VENTI ANNI FA LA GMG "GENERATIVA" DI TOR VERGATA



Chi c'era non potrà mai dimenticarlo. E chi non c'era, o era davanti alla tivù, ha sempre avuto l'impressione di essersi "perso" qualcosa di fondamentale. **Tor Vergata 2000, Giornata Mondiale della Gioventù del Grande Giubileo.** GIOVANNI PAOLO II e due milioni di giovani su un prato all'estrema periferia di Roma, che diventa a un tratto il centro del mondo. Era il 19 e 20 agosto di vent'anni fa. E a distanza di due decenni, una delle espressioni più famose usate allora dal Pontefice ormai santo - in quei due giorni ringiovanito come sempre gli accadeva quando stava con i suoi amati ragazzi (nonostante la malattia che lo stava segnando sempre più a fondo) - si è pienamente avverata. "Questo «chiasso» ha colpito Roma e Roma non lo dimenticherà mai!".

L'eredità della GMG giubilare di Tor Vergata è **un verbo tutto coniugato al futuro**, uno sguardo potente per incitare i ragazzi a prendere il largo nel Terzo Millennio. Lapidario resta ad esempio il passo del discorso del Papa in cui parla di non rassegnarsi alle brutture del mondo ereditato dal '900 (oggi parleremmo di "resilienza"): "Nel corso del secolo che muore, giovani come voi venivano convocati in adunate oceaniche per imparare ad odiare, venivano mandati a combattere gli uni contro gli altri. I diversi messianismi secolarizzati, che hanno tentato di sostituire la speranza cristiana, si sono poi rivelati veri e propri inferni. Oggi siete qui convenuti per affermare che nel nuovo secolo voi non vi presterete ad essere strumenti di violenza e distruzione; difenderete la pace, pagando anche di persona se necessario. Voi non vi rassegherete ad un mondo in cui altri esseri umani muoiono di fame, restano analfabeti, mancano di lavoro. Voi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno, vi sforzerete con ogni vostra energia di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti".

Ma nella visione di Giovanni Paolo II questo auspicio non era generica filantropia, quanto piuttosto **il risultato della sequela di Cristo.**

Nel corso della storia delle GMG si è scritto e detto più volte che esse, nelle intenzioni del Papa che le ha inventate, dovevano funzionare come una sorta di cartello stradale, per indirizzare i giovani a Cristo. Quella sera, e nella Messa del mattino seguente, il Pontefice polacco ne dà una plastica

dimostrazione, quando afferma: “In realtà, è **Gesù che cercate** quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare. È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarvi inghiottire dalla mediocrità, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna”.

E di qui prende corpo anche quel **mandato missionario** che costituisce ancora oggi uno dei frutti più preziosi di quella esperienza e di tutte le GMG che si sono succedute fino a Panama 2019 e in attesa di Lisbona. “Voi porterete l’annuncio di Cristo nel nuovo millennio. Tornando a casa, non disperdetevi. Confermate ed approfondite la vostra adesione alla comunità cristiana a cui appartenete. Da Roma, dalla Città di Pietro e di Paolo, il Papa vi accompagna con affetto e, parafrasando un’espressione di Santa Caterina da Siena, vi dice: «Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutto il mondo!»”.

MESSA: COME CELEBRARLA?

Dalle riflessioni di un parroco del sud Italia, del 28 giugno 2020

In questi giorni tutte le comunità cristiane italiane si stanno attivando per la ripresa delle celebrazioni. Mi sembra un passo da fare se e solo se si ha alle spalle una profonda riflessione.

Nella nostra parrocchia abbiamo pensato ad un piccolo itinerario di catechesi che ci porti alla festa del nostro patrono con un po’ di **consapevolezza in più** sull’Eucaristia e sulla liturgia, il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia (Sc, 10). Lo schema è solo una ipotesi. Procedo quasi a slogan, evidenziando situazioni che potrebbero dire che non possiamo celebrare, per evidenziare ciò che dobbiamo costruire. Cominciamo!

Non possiamo celebrare la Messa: senza pranzare o cenare insieme; occorre recuperare la necessaria condivisione della vita concreta e senza saper condividere i dolori degli altri; senza una lettura quotidiana del Vangelo: la Parola di Dio è necessaria e indispensabile per entrare dentro l’Eucaristia; senza un desiderio profondo di rivoluzionare il mondo: l’evento Gesù è lo squilibrio assoluto, il ribaltamento dei poteri. Renderlo presente nell’oggi non può non essere rivoluzionario. Senza pranzare con qualcuno che abbia veramente fame: occorre cambiare il mondo e non possiamo non partire dagli esclusi della storia. Non possiamo non partire dalla lavanda dei piedi, estraendola dalla nicchia del Giovedì Santo, dove l’abbiamo congelata. Non possiamo non discernere se siamo a servizio o protesi a dominare gli altri. Senza aver perdonato almeno un fratello o una sorella: la prima conversione che esige da noi la celebrazione è nelle relazioni, come anche il Padre nostro esige da noi, ogni giorno. Senza aver programmato almeno un mese all’anno di vivere e celebrare in Amazzonia, o in altre regioni del globo dove non si celebra se non rarissimamente. L’Eucaristia è l’ennesimo privilegio dell’Occidente benestante o è per tutti? Senza mettere al centro i bambini; la predilezione per i piccoli di Gesù è nota a tutti; l’impossibilità di vivere la Messa coi figli piccoli è altrettanto evidente. Senza avere una cura rinnovata per l’ambiente; non vorrei banalizzare pensando ai fiori o alle piante, ma ogni parrocchia potrebbe contribuire, sposando ad esempio le energie rinnovabili. Senza avere chiarezza sul senso delle



offerte (quanto costa una Messa? Quanto le devo? Ma ci sono tariffe?) e della nostra intercessione per i defunti. Senza pubblicare il bilancio parrocchiale e senza che ogni fedele lo studi; l’attenzione ai soldi si dovrebbe estendere anche alla banca cui facciamo riferimento: non tutte le banche sono eticamente comparabili. Un carissimo amico, al sentire accennare queste riflessioni, ha detto: allora non possiamo celebrare la Messa, mai! Senza arrivare a questo, spero che questi punti possano servire! “A Messa, figlioli!” ...

I nostri santi Chiesa di Bologna

DON OLINTO MARELLA PROCLAMATO BEATO IL 4 OTTOBRE 2020

Padre Marella, uomo di grande fede e cultura, lungi dal cercare le comodità, non aiuta i poveri donando loro il superfluo, ma li solleva dalla loro condizione di debolezza, facendosi povero con loro e prendendo su di sé le loro preoccupazioni e infermità, diventando egli stesso povero e “barbone”, tanto da suscitare la preoccupata critica di qualche suo confratello sacerdote. Solleva il povero dal basso, piuttosto che tirarlo su dall’alto. Si colloca così nel solco dei grandi Santi della carità che lo hanno preceduto, da san Vincenzo de Paoli a san Filippo Neri a san Giovanni Bosco e tanti altri.

In questo calarsi fra i poveri egli manifesta con palpabile evidenza la presenza del Signore fra noi, perché non si fanno scelte di vita così radicali se il Signore non è vicino a te e dentro di te in modo tutto speciale.

La sua presenza umile e silenziosa porta il Signore in mezzo alle strade della città e **interroga le coscienze** di tutti quelli che lo incontrano.

Padre Marella agisce sempre con umiltà e concretezza, senza preoccupazione per la sua onorabilità o per l’applauso o il consenso. Anche in questo è per noi un esempio prezioso di stile, lo stile più vero della carità. Per tutti i bolognesi e soprattutto per coloro che si impegnano al servizio dei poveri è un esempio e un modello di santità, da sempre i bolognesi l’hanno considerato Santo e Padre dei Poveri.

LA CHIESA SEMPRE REFORMANDA

Dall’omelia dell’Arcivescovo card. Zuppi il 4 ottobre 2020

Ringrazio anzitutto PAPA FRANCESCO per avere concesso che Olinto Marella “sia d’ora in poi chiamato con il nome di beato”. Sentiamo la gioia e la responsabilità di seguire Cristo e di essere figli di questa Chiesa e della Chiesa di Bologna. Rinnoviamo la nostra obbedienza filiale a Papa Francesco, che presiede la comunione della famiglia di Dio, rovetto ardente davanti al quale dobbiamo sempre tutti toglierci i sandali, da servire e di cui mai servirsi, da onorare perché nostra madre.

La Chiesa come la nostra Basilica di San Petronio è sempre *reformanda* e ci richiede di rivestirla e completarla con la nostra santità. Ce lo insegna Padre Marella, che accettò la sua sospensione *divinis* con giustificata amarezza, “in espiazione”, per avere modo “di purificare il mio spirito e di rendermi maggiormente degno di compiere quell’apostolato per cui ogni purezza è scarsa, ogni volontà più ferrea è debole”.

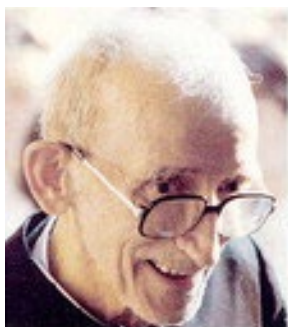
Scrisse al suo vescovo appena ricevette la comunicazione della sospensione: “Ritroveremo la nostra fraternità abbandonate le maschere che ce la nascondono e ci rendono l’un l’altro tanto feroci. Allora con tutti gli uomini di buona volontà – grandi e piccoli, sospetti o inquisitori – ci ritroveremo nella Carità di Cristo, da cui tradimenti o agonie, fame o angustie, avvillimenti o morte – sia questa organica o giuridica – non potranno mai separare alcuno”.

Ecco, oggi contempliamo proprio i frutti di questa sua scelta di umiltà e di amore alla Chiesa, alla quale restò fedele rifiutando qualsiasi logica divisiva. Il suo è un esempio di come l’obbedienza e il servizio ricostruiscono la fraternità, proteggono da scandali che sempre la feriscono e la indeboliscono. Tutto sempre intorno a colui che presiede la comunione, il Vescovo di Roma. ...



Chiesa di Reggio Emilia-Guastalla

MONSIGNOR PIETRO MARGINI



Il 21 giugno 2020 ha preso solennemente il via la causa di beatificazione del servo di Dio monsignor Pietro Margini, all'interno della Messa presieduta dal vescovo di Reggio Emilia-Guastalla Massimo Camisasca. Il luogo dell'evento è la casa "Ecce Mater" di Borzano di Albinea (Reggio Emilia), dove sono idealmente rappresentate tutte le comunità e le opere italiane ed estere del Movimento "*Familiaris Consortio*", l'attore della causa. Questa realtà, suscitata dal carisma del servo di Dio, riunisce famiglie, giovani, sacerdoti e consacrati animati dal desiderio di vivere e **testimoniare la Chiesa come comunione** e come «famiglia di Dio».

Una forte spiritualità mariana, quella di don Margini. Già prima della nascita, avvenuta a Sant'Ilario d'Enza il 5 gennaio 1917, Pietro fu consacrato dalla madre perché diventasse sacerdote davanti all'immagine della Madonna del Carmelo.

Venne ordinato sacerdote il 9 giugno 1940; nell'ottobre dello stesso anno fu inviato come coadiutore nella parrocchia dei Santi Quirino e Michele di Correggio. Iniziò la sua opera tra i giovani mediante l'insegnamento della religione cattolica e la direzione spirituale nelle scuole medie e superiori del posto. Ispirato dall'enciclica

Mystici Corporis Christi di Pio XII, verso la metà degli anni '50 propose ad alcuni giovani un ideale di vita ispirato a quello delle prime comunità cristiane. Nel 1957 nacque così a Correggio la prima piccola comunità costituita da coppie di fidanzati che presto sarebbero stati sposi. Nell'agosto del 1960 don Pietro fece il suo ingresso a Sant'Ilario d'Enza in qualità di nuovo parroco. Il suo operato fu caratterizzato da un sempre più attivo coinvolgimento dei fedeli laici nelle attività pastorali ed educative, che trovò particolare espressione nella fondazione di **scuole parrocchiali**. Fiorirono negli anni '80, tra i suoi figli spirituali, le prime tre vocazioni sacerdotali. Il servo di Dio morì l'8 gennaio 1990.

A distanza di trent'anni dalla sua nascita al cielo sono **diversi i doni** che ancora risplendono nella vita di questo parroco. C'è la profondità della sua preghiera personale e comunitaria e sull'amore alla liturgia e c'è il modo in cui ha vissuto la sua povertà, la sua abnegazione e lo spirito di sacrificio. C'è la sua paternità che si sperimentava in particolare nella Confessione e nella direzione spirituale; c'è la sua sapienza educativa nei confronti dei giovani, la sua passione evangelizzatrice per la famiglia e il ruolo attribuito ai laici nelle responsabilità in ordine alla pastorale, per certi versi precursore dei tempi. Dove si può trovare un'opinione condivisa da tutti è senz'altro rispetto al frutto del suo ministero sacerdotale, vale a dire le comunità di fede, di fraternità e di amicizia in Cristo da lui generate che così tanto richiamano lo spirito delle prime comunità cristiane.

L'uomo conosce le risorse di cui ha bisogno, ma ignora molte risorse che possiede. Vi sono due cose da fare per aiutare gli uomini a stare bene: dare loro ciò di cui hanno bisogno e far capire loro ciò che essi sono. Ci si ferma spesso alla prima cosa.

(MADELEINE DELBREL 1904 – 1964)

VITA DELLA COMUNITÀ

Dalla nostra meditazione della Parola di Dio

IL VALORE DEL PADRINO

Meditazione di don Giampaolo, trascritta dalla registrazione, dell'11 giugno 2020, festa di san Barnaba

La festa di san Barnaba ci invita a fare memoria. Negli Atti degli Apostoli (4,36-37) si legge: *“Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba, che significa «figlio dell’esortazione», un levita originario di Cipro, padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli”*. Barnaba è annoverato fra gli Apostoli anche se non apparteneva al gruppo dei Dodici. Fu tra i primi fedeli di Gerusalemme e dopo la Pentecoste senti impellente il bisogno di vivere nella vita nuova, donata e ricevuta, la fecondità della missione. Il Vangelo dice: *“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”*. Il Signore della vita vuole che l’uomo diventi donatore di vita, quella vera, che viene ridata nella fede in forza dello Spirito Santo perché Lui, che è lo Sposo, dona una fecondità crescente e moltiplicativa per una comunione eterna con Lui.

La Chiesa madre di Gerusalemme sente di mandare Barnaba, come suo figlio diletto, là dove c’è una Chiesa nascente. Negli Atti si dice che *“il Signore aggiungeva ogni giorno alla comunità coloro che dovevano essere salvati”*. Ecco io sottolineo questo: era il Signore che aggiungeva, faceva crescere la Chiesa di Gerusalemme. LA CRESCITA È DONO DI DIO, è vita dall’alto, vita spirituale eterna, senza tramonto. Questa vita nuova è aggiunta a una vita comunitaria che c’era già e la dilata. È così anche per noi. La mia vocazione è un’aggiunta, un dono di Dio, alla Chiesa e dobbiamo ringraziare sempre per la vocazione di ognuno di noi. Inoltre c’è una fraternità da accogliere e da vivere perché il Padre celeste desidera che i fratelli vivano in unità e siano una cosa sola. LA FRATERNITÀ È UN MIRACOLO DI DIO.

Bisogna riflettere anche sulla maternità della Chiesa di **Gerusalemme** perché lì c’è la fonte del nostro cristianesimo. Ricordiamo l’annuncio dell’angelo: *“Venite e vedete dove l’hanno deposto”*. È un invito rivolto a tutti. Barnaba ha ricevuto lì la vita nuova, lì è nato il suo impegno missionario, lì c’è stato il primo Concilio nel quale la Chiesa ha rotto ogni dipendenza dal giudaismo e ha preso coscienza della sua autonomia: essa non era più una setta giudaica ma procedeva libera guidata solo dallo Spirito Santo. Tutta la storia della salvezza è legata a Gerusalemme. Il salmo 87 celebra la città santa come capitale spirituale e madre di tutti i popoli perché sposa feconda del Signore e figura della Chiesa. *“Si dirà di Sion: l’uno e l’altro è nato in essa... Il Signore scriverà nel libro dei popoli: là costui è nato”*. San Clemente lo ricorda nelle sue lettere: Gerusalemme è la Chiesa madre di tutte le Chiese.

Ogni madre sa che una vita nuova va accompagnata giorno e notte, quindi la Chiesa di Gerusalemme manda Barnaba e Paolo ad **Antiochia** per accompagnare quei pulcini a diventare grandi. Ad Antiochia, terza città dell’impero romano, porta dell’Oriente, c’era grande fermento religioso. Barnaba proveniva da Cipro, terra pagana, di cultura ellenistica, egli era uomo virtuoso, pieno di Spirito Santo e gli Atti degli Apostoli ne fanno un grande elogio. Lui è messo a capo di questa nuova comunità e si rallegra per le conversioni ed esorta i fratelli a perseverare nella fede, mettendoli in guardia dai falsi profeti. Per la prima volta i credenti ad Antiochia vengono chiamati CRISTIANI.

Ci sono due significati legati al nome Barnaba: CONSOLAZIONE-ESORTAZIONE. Gesù aveva detto: *“È meglio per voi che me ne vada, vi manderò un altro Consolatore”*. Al tempo di Gesù, durante i processi, l’imputato doveva difendersi da solo, l’avvocato poteva solo suggerirgli all’orecchio una linea di difesa e poi lo accompagnava, consolandolo, sino alla fine del processo. È bella questa immagine. Lo **Spirito Santo** è questo suggeritore che ci ricorda la divina Parola e discerne la volontà del Padre.

Senza Barnaba non ci sarebbe stato l’apostolo Paolo, lui è stato un vero PADRINO battesimale. Lo presenta alla Chiesa di Gerusalemme che inizialmente non lo accetta; continua ad essergli amico anche quando Paolo deluso si ritira a Tarso e per sette anni vive affondato nel silenzio. Va alla sua ricerca e lo trascina con sé nella missione ad Antiochia. Anche per il grande san Paolo c’è stato bisogno di maturazione, di anni di silenzio, di umiliazione, però Barnaba da bravo padrino battesimale non si è scordato di lui, del suo zelo, della sua capacità di sopportare ogni tribolazione a causa della fede in Gesù, tutte virtù che gli sarebbero servite per convertire il mondo pagano e

diventare "l'Apostolo delle genti". Allora la festa di san Barnaba ci serve per riflettere sul VALORE DEL PADRINO nella Chiesa e nella Comunità.

1. Il padrino aiuta un fratello a entrare in una famiglia spirituale nuova che è corpo di Cristo. Lo accompagna in modo personale in ordine al cammino spirituale perché possa essere accolto nella fede.

2. Il padrino aiuta chi presiede sacramentalmente la Comunità. In Gerusalemme avevano paura di Saulo e solo per la mediazione di Barnaba la Chiesa lo accoglie, lui si rende garante della sua conversione ed aiuta chi presiede la Comunità a fidarsi di lui.

3. Il padrino vigila con continuità sul fratello per farlo perseverare nel suo rapporto col Signore. Barnaba incoraggia Paolo a ritornare alla missione.

4. Il padrino vigila in ordine ad una fecondità spirituale. Barnaba non dimentica le parole che Dio aveva detto ad Anania quando aveva battezzato Saulo: "Egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli... e io gli mostrerò quanto deve soffrire per il mio nome" (At 9,15-16). I talenti di Paolo dovevano essere spesi per una fecondità spirituale più grande, la sua elezione divina si dimostrerà col fatto che egli è destinato al martirio.

5. La fecondità spirituale è chiesta ad ogni battezzato, anche agli sposi, per una missione apostolica in famiglia. Aquila e Priscilla, sposi cristiani, allontanati da Roma, incontrano Paolo e lo accolgono nella loro casa. A loro Paolo affiderà Apollo, un uomo molto colto ma che non conosceva a fondo l'insegnamento di Gesù. Essi faranno da "padrini" ad Apollo e saranno veri collaboratori apostolici. È un invito anche per le famiglie a servire la fede verso i fratelli che non conoscono il Signore.

* * *

La nostra lectio 

DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI AL VANGELO SECONDO MARCO

che meditiamo dal 14 agosto al 29 novembre 2020



Il libro degli Atti si è concluso con la prigionia di Paolo a Roma, dove "trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva quelli che venivano da lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento" (28,30-31). "La parola di Dio non è incatenata" (2Tm 2,9), anzi il Vangelo può essere proclamato a Roma, nel centro della vita sociale e politica del tempo, con la testimonianza degli apostoli.

Mentre Paolo vive questo e scrive anche per sostenere il coraggio cristiano dei suoi figli lontani, Pietro scrive anche lui da Roma alle chiese dell'Asia minore, riferendo i saluti di "Marco, figlio di mio", che si trova presso di lui. Sappiamo che in quello stesso periodo fu messo per iscritto il primo Vangelo, appunto da Marco, riferendo la predicazione di san Pietro.

Possiamo ammirare questi rapporti fraterni e spirituali soprattutto, scaturiti dallo stesso Spirito Santo che muove ognuno per il percorso stabilito da Dio.

L'essenziale della **fede** espressa da Pietro nei grandi discorsi riferiti nella prima parte degli Atti, si ritrova nel Vangelo secondo Marco.

"Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazareth, uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi sapete bene -, consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e prescienza di Dio, voi, per mezzo di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere... Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso... Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare, nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo" (Atti 2, 22ss).

Il medesimo dono del Battesimo è fatto alla gente non ebraica che ascolta, interessata, l'annuncio di Pietro, inviato dal Signore (cfr Atti 10).

Il Vangelo di Marco si apre con la chiamata al battesimo di conversione di Giovanni Battista, per il perdono dei peccati e l'incontro con Cristo che "battezzerà in Spirito Santo" e si chiuderà con il mandato missionario: "Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato" (16,15-16).

Abbiamo notato come ricorre di frequente in tutto il Vangelo di Marco l'avverbio "subito", quasi che l'evangelista ci solleciti a non perdere tempo!

sr. Anna

* * *

L'economia dello Spirito, del Cristo, del Vangelo anche se prevede interventi preventivi preliminari dello Spirito non si attualizza in pienezza di Spirito Santo se non nell'economia sacramentale: del Battesimo e degli altri sacramenti.

Il Vangelo è partito e non si fermerà. Certo: **quanta supplica** deve fare il popolo cristiano perché le orecchie delle genti si aprano e i loro occhi vedano!

(DON GIUSEPPE, da "Atti degli Apostoli, lettura comunitaria" della Piccola Famiglia dell'Annunziata)

* * *

"MIA MADRE E I MIEI FRATELLI SONO QUESTI: COLORO CHE ASCOLTANO LA PAROLA DI DIO E LA METTONO IN PRATICA"

Luca 8,19-21, Vangelo del 22 settembre 2020

Coloro che ascoltano e poi realizzano, mettono in pratica, traducono in vita concreta, la Parola: questi sono per Gesù come i familiari più intimi, madre e fratelli. Abbiamo ascoltato nel Vangelo pochi giorni fa, che per arrivare a mettere in pratica la Parola di Gesù, è necessario prima ascoltarla con cuore buono, poi custodirla; infine il portare frutto richiede perseveranza, ossia fedeltà, continuità, l'andare avanti anche nella difficoltà e nella prova. La Madre di Gesù – che in quel momento può darsi non abbia capito il comportamento del Figlio – è in realtà l'esempio più riuscito e più bello di questi atteggiamenti che permettono alla Parola di portare frutto.

Maria è abituata ad ascoltare la Parola con cuore buono: ... e quale cuore è più buono del suo, che sappiamo essere un cuore immacolato, lontano da ogni pur minimo accenno di peccato? È veramente buono il cuore di Maria, unito sempre al cuore del Figlio, disponibile sempre alla volontà del Padre.

"Custodire" la Parola è poi una capacità di Maria che troviamo tante volte nel Vangelo: per esempio quando i pastori a Betlemme vennero a vedere il bambino Gesù e raccontavano di lui cose meravigliose udite dagli angeli, si dice che Maria "*custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore*"; oppure quando dopo aver perduto e ritrovato Gesù dodicenne, ritorna a Nazaret con il suo figlio e con lo sposo Giuseppe, anche quella volta custodendo nel cuore le cose dette da Gesù, pur senza comprenderle.

Infine la perseveranza di Maria la troviamo soprattutto sotto la Croce, quando con il cuore trafitto dal dolore, tuttavia Maria è lì, presente, fiduciosa nella volontà di Dio, offrendo il frutto più sublime del suo amore perché si unisce alla sofferenza di Gesù.

Maria, insegnaci queste tue virtù: la bontà del cuore, che sa accettare ogni cenno della volontà di Dio, mettendo via ogni orgoglio e ogni capriccio; il custodire pazientemente e con fede e il saper aspettare, soprattutto quando non capiamo; la perseveranza che non viene meno nella prova, perché fondata sulla roccia delle promesse di Dio. Intercedi per noi, perché anche noi possiamo portare frutto e meritiamo di essere chiamati famigliari del tuo Figlio Gesù.

Il programma di formazione 2020-2021

«DA 40 ANNI PREDICO AI PAPI»

Anche la seconda parte del **programma biennale sui "Dieci comandamenti"** contiene brani della predicazione di padre Raniero Cantalamessa, predicatore della Casa pontificia.

Il 23 giugno del 1980 veniva chiamato a questo prestigioso incarico da Giovanni Paolo II. Un ruolo confermato dai successori, nel 2005 da papa Benedetto e nel 2013 da papa Francesco.

Questo ufficio per tradizione dal 1743 viene affidato a un frate minore cappuccino, come quello di teologo a un religioso dell'Ordine dei frati predicatori, cioè i domenicani.

Padre Cantalamessa, 85enne di origini marchigiane, dal 1980 si è trovato ininterrottamente fino ad oggi a guidare le meditazioni di preghiera in tempi liturgicamente forti come l'Avvento e la Quaresima alla presenza di tre Papi, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco, e della Curia romana.

«Un record quello di predicatore della Casa Pontificia che sarà difficile da eguagliare... ma non so se è invidiabile. Solo il mio predecessore in questo incarico all'interno della Famiglia Pontificia, padre Ilarino da Milano, al secolo Alfredo Marchesi, ha ricoperto il ruolo di predicatore apostolico per vent'anni e per quattro Papi: Roncalli, Montini, Luciani e Wojtyła. Io ho una personale spiegazione per la mia durata in questo ruolo, e non è solamente una "battuta". Sia Wojtyła, sia Ratzinger sia Bergoglio, tre Papi saggi, hanno intuito che quello era il posto in cui io, padre Cantalamessa, potevo fare meno danno alla Chiesa, e perciò mi hanno mantenuto in questo ufficio».

«Per la verità, il mio mandato incominciò con la Quaresima del 1980, cioè tre mesi prima. Io credo che papa Giovanni Paolo II, molto giustamente, abbia voluto fare un "provino" prima di assegnarmi ufficialmente la "parte". Ricordo che mi giunse una telefonata dell'allora ministro generale dei cappuccini Pasquale Rywalski. Diceva: "Il Santo Padre, Giovanni Paolo II, ti ha scelto come predicatore della Casa pontificia. Hai seri motivi per rinunciare?". Cercai dei seri motivi, ma non li trovai, a parte una certa comprensibile sorpresa e una forte trepidazione.

In realtà, i ruoli si sono invertiti. È il Papa che fa la predica al predicatore e al resto della Chiesa. A volte, quando Giovanni Paolo II mi ringraziava dopo la predica, gli dicevo che la vera predica era quella che lui faceva a me e a tutta la Chiesa. Un Papa che, ogni venerdì mattina alle 9, in Avvento e in Quaresima, trova il tempo per andare ad ascoltare la predica di un semplice sacerdote della Chiesa!».

Fondamentale nella sua lunga biografia è stato anche il suo incontro con il movimento Rinnovamento nello Spirito. «Nel 1977, dopo molta resistenza, mi arresi e durante un soggiorno negli Stati Uniti ricevetti quello che – con le parole di Gesù in Atti 1,5 – viene chiamato "il battesimo nello Spirito". È stata la grazia più grande della mia vita, dopo il battesimo, la professione religiosa e l'ordinazione sacerdotale. Una grazia che ha rinnovato e rinvigorito tutte le grazie precedenti e che raccomanderei a tutti di fare, ognuno nel modo e secondo l'occasione che lo Spirito gli offre. Papa Francesco non lascia passare occasione per ricordarcelo: un vero rinnovamento della vita cristiana e della Chiesa non potrà avvenire che "nello Spirito Santo". La stessa unità dei cristiani è opera sua».

Da "anziano frate" ma con spirito sempre giovane, si rivolge così alle nuove generazioni della Chiesa cattolica: «Confesso che le ricorrenti previsioni sull'inevitabile tramonto della Chiesa e del cristianesimo in una società sempre più tecnologizzata mi fanno soffrire, ma anche sorridere. Abbiamo una profezia molto più autorevole sulla quale fare affidamento: *«I cieli e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno»* (Matteo 24,35). Alle nuove generazioni di cristiani vorrei gridare con l'Apostolo: *«Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre. Non lasciatevi sviare da dottrine varie e peregrine»* (Ebrei 13,8)».

Padre Raniero è anche stato nel 1969, con Giuseppe Lazzati, uno dei "padri fondatori" del Dipartimento di Scienze Religiose all'Università Cattolica di Milano.



La memoria dei nostri incontri

CONVIVENZA A VILLA SANTA MARIA DI TOSSIGNANO 13-16 AGOSTO 2020

A causa della pandemia da Coronavirus, quest'anno abbiamo sospeso tutti i nostri incontri a febbraio ed abbiamo condiviso, solo attraverso i social, le notizie fra noi. Inutile dire che, ad agosto quando ormai si era entrati nella cosiddetta FASE 3, tutti abbiamo sentito il bisogno, nonostante il problema del distanziamento, di rincontrarci per ritrovare quella fraternità che ci rende “familiari” anche se non “congiunti”.

Per la nostra convivenza estiva abbiamo scelto, a causa della chiusura dell'Istituto Emiliani di Fognano, Villa Santa Maria di Tossignano (BO), praticamente la bella casa di esercizi spirituali che sorge davanti a Villa Immacolata, abitazione di don Giampaolo, suor Isabella e suor Maria. Tossignano è una frazione del comune di Borgo Tossignano; è situata su uno sperone proteso nella vallata del Santerno, mentre il Borgo è situato nel fondovalle. Anticamente il paese era un “*castrum*” romano e con la diffusione del cristianesimo venne eretta la Pieve dedicata a Santa Maria Assunta. Dalla Pieve nacque il Comune e l'arciprete di Tossignano diventò il primo vicario vescovile della vallata. Durante la sua storia ha dovuto sottrarsi più volte al dominio di Imola, appartenne allo Stato della Chiesa poi dal 1861 al Regno d'Italia. Durante l'ultima guerra divenne un presidio di vedetta tedesco e venne distrutto e denominato “la Cassino romagnola”. Oggi è un luogo di villeggiatura.

Dopo queste brevi notizie da guida turistica, passiamo a fare il resoconto della nostra convivenza. Hanno partecipato una trentina di persone, l'argomento trattato è stato “la nostra lectio” o meglio, abbiamo fatto insieme la **lectio di ogni giorno** ed abbiamo riempito il tempo libero con momenti di fraternità. Il **vangelo di Marco**, che ci è proposto come lectio di quest'anno, è il primo libro da meditare che, come Comunità, consigliamo quando un gruppo di persone si ritrova in una casa per iniziare una lettura continua della Parola di Dio. In Marco Gesù si rivela come Messia e Salvatore che fa nuove tutte le cose. Con fatica i primi discepoli ed anche noi siamo chiamati a ripercorrere la sua predicazione e i suoi miracoli per dire insieme al centurione romano: “*Veramente quest'uomo era il figlio di Dio*” (Mc 15,39). Gesù è l'atteso e per questo, nel primo capitolo meditato in quei giorni, si cita il profeta Isaia che parla della venuta del Messia e di un ultimo profeta che ne prepara la strada. Giovanni il Battista è la voce che grida nel deserto dei cuori e prepara, col suo battesimo di penitenza, la strada a Gesù, Parola di Dio fatta carne che batteggerà in Spirito Santo. Egli è il principio di un mondo nuovo, con cieli nuovi e terra nuova, dimora dell'uomo nuovo. Gesù è “il più forte”, colui che è venuto a ristabilire la supremazia di Dio sul potere del maligno. Dice Marco: “Venne Gesù dalla Galilea proclamando il vangelo di Dio e dicendo: «Convertitevi e credete al vangelo»”. Il vangelo di Dio è Gesù stesso, credere significa aderire a Lui e fare di Gesù la propria vita.

La fede è una relazione personale con Lui come amico, come maestro, come salvatore. La lectio quotidiana che facciamo nelle nostre case ci aiuta a convertirci perché, leggendo il brano ci affidiamo a Gesù e gli chiediamo, con fede, di saper accettare il dono che quel racconto ci fa per quel giorno.

Signore toccaci gli orecchi, come al sordomuto, e facci ascoltare la tua Parola. Donaci il tuo Spirito perché sappiamo risponderti. Vinci tutte le nostre resistenze che ci rendono sordi alla tua chiamata.

Patrizia e Claudio

INCONTRO DELLA PRESIDENZA di sabato 25 gennaio 2020 ore 16 a San Giovanni...

Dal Verbale:

- 1) è stato preparato il programma di svolgimento dell'assemblea generale del 9 febbraio 2020, con un invito previo ai gruppi di consacrati di portare pronta una frase di osservazioni sul tema, per animare il dialogo;
- 2) è stato preparato il programma del ritiro di Quaresima 29 febbraio/1 marzo 2020 (*che poi non si è potuto tenere*);
- 3) è stata preparata la convocazione del Consiglio di Comunità del 28 marzo 2020, raccogliendo i temi di dialogo sul ripensamento dell'incontro settimanale e sulla amicizia fra noi (*anch'essa non si è potuta tenere*);

- 4) è stato fissato il prossimo incontro per sabato 18 aprile 2020 ore 16 a San Giovanni, che non si è potuto tenere per l'emergenza coronavirus e poi programmato per sabato 6 giugno ore 15,45 a San Giovanni.

... e di sabato 6 giugno 2020 ore 15,45 a San Giovanni

Dal Verbale:

- 1) per gli esercizi spirituali 26-28 giugno 2020 don Giampaolo è il referente per quelli che hanno aderito;
- 2) è stato preparato il programma della convivenza che si terrà a Fognano (*successivamente spostata a Tossignano*), nei giorni 13-16 agosto 2020;
- 3) è stata fissata la data del 17 ottobre 2020 per l'Affidamento alla Madonna, al Santuario della Madonna del Lato di Monte Calderaro, da confermare;
- 4) è stato fissato il prossimo incontro per sabato 12 settembre, ore 15,45 a San Giovanni, in particolare per la relazione degli incarichi dei membri della Presidenza, successivamente anticipato a sabato 5 settembre 2020, ore 9,40.

NOTIZIE

Durante gli esercizi spirituali a Borgonuovo di Pontecchio Marconi (Bologna), il 28 giugno 2020 sono diventati aspiranti: Maurizio e Domenica Costantini di Modena, Laura Cangi di Casalecchio di Reno (Bologna) e padre Joseph Desiré Lumbundji Nomangila, sacerdote del Congo che vive ad Orte (Viterbo). Durante la convivenza a Tossignano, il 14 agosto 2020 è diventata aspirante Antonella Setti di Bologna.

Venerdì 3 luglio 2020 Anna Tassinari di Sant'Agostino si è laureata in medicina e chirurgia.

Domenica 30 agosto ha ricevuto il santo Battesimo Mia Teresina Brintazzoli di Poggio Grande, nata lo scorso giugno e pronipote di Teresina.

Il 3 ottobre si è sposato Daniele Catellani con Carmen, a Serramazzone di Modena, dove andranno a vivere. Il 10 ottobre si sono sposati Simone Borghi e Lucia, di San Carlo (Ferrara).

* * *

ALCAMO

Lucia Milito, di Alcamo (Trapani) è stata contenta di ricordare molto chiaramente quando 30 anni fa andò per la prima volta a Lagrimone, su indicazione di padre Lorenzo. Allora abitava a Parma. Durante la S. Messa che era celebrata al Monastero, conobbe la nostra Comunità che gestiva la Casa del Padre. Era il 29 giugno 1990, solennità degli santi apostoli Pietro e Paolo.

Da diversi anni è dovuta ritornare ad Alcamo, sua terra d'origine, con il figlio Mario. Quest'anno, in quella data, si è trovata ospite di altre Suore, dove è rimasta due mesi, quindi si è trasferita alla Casa Alloggio Maria, sempre ad Alcamo, dove rimarrà, dopo che lei ha lasciato la sua casa e suo figlio Mario è stato ospitato in una struttura vicina.

MOENA

PADRE KINO

Il Papa ha firmato l'11 luglio 2020, il decreto della Congregazione per le cause dei santi che riconosce le virtù eroiche del Servo di Dio p. Eusebio Francesco Chini (detto Kino), sacerdote professo della Compagnia di Gesù, nato il 10 agosto 1645 a Segno, in Val di Non (Trento) e morto a Magdalena (Messico) il 15 marzo 1711, che diventa così Venerabile.

Padre Kino è membro della famiglia di **Luciana Chini di Moena**, che in un viaggio negli Stati Uniti e nel Messico ebbe la gioia di visitare il monumento a lui dedicato al Campidoglio di Washington e la sua tomba.

Eusebio Francesco Chini è stato un gesuita, missionario, geografo nonché esploratore, cartografo e astronomo italiano. È riconosciuto come uno dei "padri fondatori dello Stato dell'Arizona". È inoltre l'unico tirolese-italiano presente nel Famedio di Washington. Istituì più di 20 missioni e *visitae* ("parrocchie di campagna") tra Messico nord-occidentale e Stati Uniti sud-occidentali, dove dimostrò spiccate capacità nel creare un rapporto dignitoso fra i popoli indigeni e l'istituzione religiosa che rappresentava.

Dopo essersi ristabilito da una malattia che minò seriamente la sua infanzia, studiò presso il collegio gesuita di Trento e poi a Hall in Tirolo, interessandosi in particolare di matematica e di scienze naturali. Il 20 novembre 1665, sciogliendo il voto che aveva fatto nel periodo di malattia, entrò nella Compagnia di Gesù. Per devozione e ringraziamento a San Francesco Saverio, che lo aveva miracolosamente strappato alla morte, scelse come secondo nome Francesco, aggiungendolo al proprio nome di battesimo.

Benché desiderasse partire per l'Oriente, ricevette l'incarico di fondare una missione presso la frontiera settentrionale della Nuova Spagna. Partì con questo proposito da Siviglia il 3 maggio 1681. Sbarcato a Vera Cruz, Chini pose la sua prima base nella Bassa California, in una terra ancora sconosciuta agli occidentali.

A causa di un periodo di forte siccità, Eusebio Chini, che nel frattempo aveva ispanizzato il suo nome in Eusebio Francisco Kino, fu costretto a ritornare a Città del Messico nel 1685. Padre Chini arrivò a Sonora nel 1687 per lavorare con la popolazione dei Pima, creando la prima missione cattolica nella provincia. Convinto sostenitore della necessità del miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni autoctone, si adoperò per lo sviluppo economico di Sonora, insegnando agli Indiani le metodologie per l'allevamento del bestiame, la lavorazione del ferro e la coltivazione di piante non conosciute. Eusebio Chini costruì missioni che si estendevano all'interno dello stato di Sonora verso nord-est per 240 km fino alla missione di San Xavier del Bac, che è tuttora attiva come parrocchia cattolica vicino a Tucson, in Arizona. Costruì 19 *rancheras*, che rifornivano di bovini i nuovi insediamenti. Fondò in tutto 27 postazioni missionarie. Ebbe inoltre un ruolo importante nel ritorno dei Gesuiti in California nel 1697.

Padre Chini rimase nelle sue missioni fino alla morte, avvenuta nel 1711. Morì nella città oggi chiamata Magdalena de Kino, attualmente territorio messicano.

Padre Eusebio Chini fu anche uno scrittore e fu autore di libri di astronomia e di cartografia.

È stato ricordato e onorato sia in Messico che negli Stati Uniti con diverse città, strade, monumenti a lui intitolati o dedicati. La piazza del suo paese natale porta il suo nome, in suo onore sono state erette due statue nel suo paese e un monumento nei giardini di Piazza Dante a Trento.

Nel 1965 lo stato dell'Arizona ha donato una statua bronzea di padre Chini al National Statuary Hall del Campidoglio degli Stati Uniti di Washington, luogo dove vengono ricordati i principali fondatori dei diversi stati americani.

In onore di Eusebio Chini, due città messicane dello stato di Sonora portano il nome di Bahía Kino e di Magdalena de Kino, dove come detto morì.



Monumento nella piazza del suo paese natale, Segno (TN)



Monumento al Campidoglio di Washington

FUSIGNANO

Ho letto solo oggi il vostro caro messaggio. Sono stata ospite da mia sorella a Ravenna. Anche lei è sola: senza figli e senza marito morto quattro anni fa. Ci scambiamo visite e, da adesso in avanti, anche qualche vicendevole soggiorno. Sono sempre contenta di andare a Ravenna la mia città natale, lasciata purtroppo per la seconda guerra mondiale. A Ravenna frequenti erano i bombardamenti e, siccome avevo ancora nonni e zii a Fusignano, decidemmo di venire qui. Ma sono brutti ricordi e fanno male al cuore. Ma ricordo con piacere spirituale il periodo vissuto in Comunità. Mi ha formato spiritualmente e non si sono cancellati, in me, i benefici radicati.

Vi ringrazio tanto tanto. È sempre un piacere spirituale sentirvi, anche solo a parole scritte. Un caro saluto nel Signore Gesù e un altro caldo e affettuoso nel cuore della Madonna.

23 luglio 2020

Liliana

REGGIO EMILIA

Era un pomeriggio caldo di Luglio, Francesca e io partiti da Reggio arriviamo a Lagrimone, al monastero "Santa Chiara", fondato da mamma Chiara e impresso nella nostra memoria per gli anni passati alla Casa del Padre, dove abbiamo conosciuto la comunità. Ricordare anni felici non fa male, potrebbe, se noi lasciamo il cuore e la mente in quei luoghi e in quei tempi. Consapevoli di dover vivere la nostra vita tra lavoro, famiglia, nipoti, parrocchia e comunità..., rivedere Lagrimone ci permette un poco di sognare: una relazione coi fratelli, col Signore e con gli ospiti che ci ha dato tanto, e con Mamma Chiara e le Sorelle del convento. Soprattutto per Francesca, che veniva da una faticosa vita coniugale (...), da un rapporto col Signore che stava timidamente cominciando, Lagrimone è stata un'esplosione di vita.

Torniamo ai giorni nostri: andiamo in parlatorio con suor Marta e suor Daniela, poi alla s. Messa. Poi Francesca mi dice: "Guarda che quella signora è Anna...", la consacrata che viveva e tutt'ora, a tratti, vive, al Querceto. È senza macchina e le diamo un passaggio... Il Querceto è poco distante ma ci mettiamo quasi un'ora: lei si ferma da una contadina che le regala il quotidiano litro di latte, poi si ferma da un'altra signora anziana con la quale condivide metà di quel latte (per lei è troppo). Eccoci finalmente arrivati nella casa dove padre Natale ha vissuto diversi anni dedicandosi alla preghiera e alla lettura fume della Bibbia, accogliendo giovani e meno giovani, attirati dal suo stile essenziale di vita. Come non ricordare le nostre Maria Pia Muratore e la Piera Bertani, che poi ci hanno permesso di conoscere questa realtà: ringraziamo loro ma soprattutto il Signore.

Per chi non li ha conosciuti, raccontare di padre Natale, fratello Lino e padre Guglielmo, le Sorelle del monastero e mamma Chiara, diventa un po' troppo complicato, fermiamoci qui.

Eravamo rimasti al Querceto, e Anna mi invita, anzi sono io che mi invito, ad entrare nella piccola cappella dove padre Natale celebrava, dove, in ginocchio condivideva la lettura della Parola, veramente completa: tutta una lettera di Paolo, 50 Salmi, tutto un Vangelo... Ci vuole poco per "gnolare", sono un sentimentale... Di solito piango quando vedo Mennea vincere a Città del Messico i 200 stabilendo un record mondiale che ha resistito almeno per 20 anni!...

Adesso si torna a casa, la Cecilia non ha le chiavi per entrare in casa, si ricomincia a vivere la realtà, si abbandonano i ricordi..., ma tutto quello che ci è servito per avvicinarci al Signore, rimane nel nostro zaino di pellegrini anche quando non ci muoviamo di casa.

Massimo

SULLA PREGHIERA

La preghiera è un dialogo con Dio, ed è un sommo bene. È una comunione intima con Dio.

"Come gli occhi dalla luce sono rischiarati, così la preghiera, quando non è fatta per abitudine, illumina la nostra anima" (SAN GIOVANNI CRISOSTOMO).

Nella preghiera, siamo già quello che saremo nella vita eterna: a faccia a faccia con Dio.

Quando pregate dite: "Padre nostro", con queste due sole parole Gesù ha definito cos'è la preghiera e quale dev'essere l'atteggiamento di fondo del discepolo quando prega. Pregare, nella forma più semplice, è rivolgersi a Dio come figli, è dire: Abbà.

La preghiera del cristiano è autentica ed è cristiana nella misura in cui è **libera**. "*Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito di figli adottivi*" (Rm 8,15), ora dove c'è questo spirito c'è libertà.

La preghiera deve essere un parlare e un ascoltare libero e spontaneo. A questa libertà si oppongono **alcune schiavitù** di cui ci dobbiamo liberare.

La prima è la schiavitù delle formule. Il Padre nostro, l'Ave Maria, il Gloria, ecc. sono preghiere sublimi che rendono possibile, tra l'altro, il pregare insieme, a una sola voce, di molti fratelli; non possono perciò essere mai abbandonate.

Tuttavia, esse rischiano di non dire più nulla, di diventare gusci vuoti, se non sono accompagnate da una preghiera personale che sgorga, con parole proprie, o senza alcuna parola, dal cuore, non dalla memoria. In qualche momento della vita spirituale, è addirittura consigliabile lasciare un po' da parte le preghiere note e parlare a Dio con semplicità e confidenza filiale, magari anche discutendo o lottando con Lui come fece Giacobbe (*Gen 32,23*). Questo vale per la preghiera personale e privata e per la preghiera comunitaria, che si fa, a volte, in gruppi di preghiera spontanea e creativa.

La seconda schiavitù è quella dei luoghi. Alla donna samaritana Gesù risponde che per adorare il Padre, non c'era bisogno di recarsi a Gerusalemme o al monte Garizim, perché "*Dio è spirito*" e dappertutto è possibile "*adorare in spirito e verità*". Dappertutto: dunque anche in tram e in metropolitana... Non dobbiamo innalzare il nostro animo a Dio solamente quando dedichiamo un determinato tempo alla preghiera, occorre che anche quando siamo occupati in altre faccende abbiamo il desiderio e il ricordo di Dio. "Dentro di te abita la divinità e ti aspetta" (SANT'AGOSTINO).

La terza schiavitù è quella dei tempi. Certo è importantissimo darsi dei tempi di preghiera nella giornata, ma non pensiamo che quando siano passati quei tempi tutto sia finito, come se Dio avesse un ufficio con su scritto: si riceve solo dalle ore... alle ore...

Vi è un'altra preghiera che è quella interiore, è il tuo desiderio. Se continuo è il tuo desiderio di Dio, continua è la tua preghiera. Chi desidera Dio e il suo riposo anche se tace con la lingua, canta con il cuore. Chi non desidera, gridi pure, ma per Dio è muto.

L'atteggiamento giusto della preghiera ci è presentato dal profeta Abacuc: "*Mi metterò di sentinella, in piedi sulla fortezza, a spiare, per vedere cosa mi dirà, che cosa risponderà ai miei lamenti*".

Anche Matteo ci dà un consiglio di Gesù: "*Quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto*".

(Da Massimo)

SAN GIOVANNI

LA PAROLA DI DIO NELLA VITA DELLA CHIESA (1^a parte)

Alcuni appunti di incontri di "Formazione per gli operatori liturgici" a cui abbiamo partecipato all'inizio dell'anno.

La domenica della Parola

Con il documento *Aperuit illis* il Papa non ha inteso aggiungere qualcosa alla Celebrazione domenicale, ma ha voluto indicare un'attenzione alla Liturgia in quanto costituita dalle **due mense**, entrambe, della Parola di Dio e della Eucaristia. In esse si compie per noi il Mistero della salvezza, che inizia proprio con la convocazione del popolo di Dio che ascolta e comprende Dio che si rivela parlando.

La Bibbia è il luogo del dialogo fra Dio e il suo popolo, come le radici, ma questo dialogo continua a germogliare vivo per lo Spirito Santo. Vi è analogia delle sacre Scritture con l'Incarnazione, perché anche le Scritture sono carne del Figlio di Dio, prima in modo nascosto, attraverso l'umanità e l'esperienza religiosa di coloro a cui è stata rivolta la Parola di Dio, poi in modo manifesto. Maria si è lasciata coinvolgere dalla Parola di Dio, perché ha ascoltato. Come in Lei, la Parola di Dio ha potere di trasfigurare l'umano.

La domenica è il giorno del Signore risorto, che ha vinto il male e la morte, è la sera in cui Gesù risorto ha incontrato il discepolo nel Cenacolo. La Domenica della Parola è stata situata dentro al giorno del Signore e il suo mistero. Senza questo non c'è comprensione della Parola di Dio. D'altra parte la Domenica della Parola ci può aiutare a cogliere nel giorno del Signore il Mistero con questa sfumatura: l'incontro del Signore con i suoi discepoli.

Siamo popolo di Dio perché ascoltiamo. La proclamazione della Parola di Dio è sempre un ascolto ecclesiale, di questo popolo del Signore.

Vi è una centralità di Cristo in tutte le Scritture, l'ha detto Gesù stesso, "*parlano di me*", anche se i profeti, gli scrittori sacri, i sapienti non lo sapevano. A noi è necessario saperlo per interpretare tutta la Scrittura. Questa è la lettura essenziale nella Chiesa, essa è il fondamento della nostra esperienza di fede.

Vi è continuità fra la sapienza della Sacra Scrittura e la nostra risposta. La Sacra Scrittura è un testo sempre del presente, noi siamo parte dell'evento che Dio porta a compimento.

Dio parla attraverso l'umanità di chi ha scritto, nella sua concretezza storica; con un testo datato storicamente parla a me, affinché anch'io possa comunicare e confidare in Dio, e lasciarmi trasformare da Lui, come hanno fatto le generazioni di credenti che mi hanno preceduto.

La *Sacrosanctum Concilium* dice la continuità tra la Parola che ci è data da annunciare e da attuare, con l'Azione liturgica, che è dialogo tra il Signore e il suo popolo. Il rito attua ciò che la Parola ha annunciato. È così un unico atto di culto. A Dio bisogna dare culto, cioè obbedienza. È già obbedienza ascoltare Dio che mi parla e in tutti i Sacramenti c'è una parte di ascolto della Parola di Dio che prepara alla celebrazione del Sacramento. In origine il Battesimo era soltanto celebrato durante la veglia pasquale, dopo il grande annuncio della Pasqua, compimento delle Scritture.

La scelte delle letture, ove è possibile

Nel rito del Battesimo il riferimento per la scelta delle letture sono i genitori, la famiglia. Ad essi è rivolta in quel momento la Parola di Dio come protagonisti del rito, perché è loro la vocazione di accompagnare i figli alla fede.

Per le esequie, nella scelta delle letture ci si rivolge ai familiari e alla comunità presente che sta vivendo la prova, il dolore e deve rafforzare la propria fede.

Il canto

Il canto nella liturgia è la risposta corale dell'assemblea alla Parola, realizza il dialogo con Dio, pertanto è parte essenziale.

Il canto prima del Vangelo è rito, andrebbe sempre cantato, anche il versetto.

Pure le Sequenze, che in origine erano poste dopo l'Alleluia, come un prolungamento dell'acclamazione - adesso sono in preparazione al Vangelo - e il Preconio pasquale sono fatti per essere cantati.

Il "fuoco" liturgico dell'ambone

Tre sono i fuochi/poli nella Liturgia cristiana: altare - ambone - tabernacolo. Anche l'ambone è un "luogo" e richiede uno spazio, è il luogo della proclamazione della Parola. Viviamo nel tempo e nello spazio, è importante per la nostra esperienza vedere nello spazio quello che abbiamo dentro, cioè il desiderio di vita; abbiamo bisogno di una rappresentazione anche sensibile del Mistero. Il luogo per riconoscersi popolo di Dio è quello in cui ci si ritrova per celebrare il Giorno del Signore, il giorno del Signore risorto, della sua risurrezione. L'ambone è il luogo proprio dell'annuncio della risurrezione di Gesù. Nella veglia pasquale l'Exsultet viene cantato dall'ambone.

Vediamo in Neemia 8 che il sacerdote Esdra proclamava la parola di Dio da un'alta tribuna (ambone significa "luogo alto"), per essere visto e udito da tutti. Nella sinagoga è presente il leggio della Parola al centro della stanza, e ai lati sono le due tribune dei fedeli. L'antichità cristiana ha ripreso per le prime chiese questa collocazione al centro, in collegamento con l'altare. Ancora nell'antichità la simbologia ha rappresentato nell'ambone il giardino, che è il giardino dell'Eden, luogo di dialogo di Dio con l'uomo, ma anche il giardino dell'incontro di Maria Maddalena con il Risorto.

Successivamente è apparso il pulpito nelle chiese medievali, per la predica, che in certi casi ha la forma della tomba vuota da cui Cristo è risorto.

L'ambone è stato riscoperto con il Concilio Vaticano II, quando il presbiterio si è aperto e avvicinato al popolo di Dio, al quale si riconosce la dignità sacerdotale, e ha voluto favorire la partecipazione attiva dei fedeli; l'eliminazione del segno di divisione, ha chiarito il ruolo del sacerdote che è parte dell'assemblea come presidente. Il Concilio ha prescritto l'adeguamento delle chiese storiche già esistenti e ha dato indicazioni, con documenti successivi, per la progettazione di nuove chiese; tuttora si fanno tentativi per dare adeguato rilievo a questo luogo, correlato all'altare, di forma nobile, stabile, elevato. Il punto di riferimento è la comunità convocata e che celebra.

Dal 1955 l'orientamento architettonico nella costruzione delle chiese è stato voluto con lo scopo che esse appaiano case fra le case, quasi invisibili rispetto al tessuto urbano.

Sorelle

SANT'AGOSTINO

AMARE DIO E IL PROSSIMO

di mons. Guido Marini,

Maestro delle celebrazioni liturgiche del Santo Padre

«*Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita **per causa mia**, la troverà*» (Mt 10,39). Lasciamoci aiutare, nella riflessione, nella preghiera e nelle decisioni da

prendere alla luce della Parola del Signore, da due grandi santi che, senza condizioni, hanno consegnato quotidianamente la loro vita all'amore del Signore.

Ascoltiamo, anzitutto, SANT'AGOSTINO: «Quello che fa avanzare sulla via è l'amore di Dio e del prossimo. Chi ama corre, e la corsa è tanto più alacre quanto più è profondo l'amore. A un amore debole corrisponde un cammino lento, e se addirittura manca l'amore, ecco che uno si arresta sulla via, e se rimpiange la vita mondana, è come se volgesse indietro lo sguardo, non mirando più alla patria. Non giova che uno si metta sulla via e poi invece di camminare torni indietro. Se uno si è posto sulla via, cioè, fuori di immagine, si è fatto cristiano cattolico, e guarda indietro volgendo ancora il suo amore al mondo, non fa che ritornare là donde era partito».

Ascoltiamo, ora, SANTA TERESA DI LISIEUX: «Soltanto la carità può dilatare il mio cuore. Gesù, da quando questa fiamma dolce mi consuma, corro con gioia sulla via del comandamento nuovo. Voglio correre in essa fino al giorno felice, nel quale potrò seguirti negli spazi infiniti cantando il tuo cantico nuovo, quello dell'amore».

(Da Marta)

POESIA

PIANO PIANO

Quando ero piccolina
tenendomi per mano
per farmi camminare
dicevano: "Piano, piano".

Se in un vaso pianti un fiore
impari come si fa
e senza fare rumore
piano piano crescerà.

Passato è già il mio tempo
e a scuola devo andare.
"Fermatevi, un momento,
voglio ancora giocare!"

Mi voglio divertire
senza pensare a niente,
ballare in discoteca,
stare in mezzo alla gente.

Imparate pure a ballare
tenendovi per mano,
un tango lento lento
dicendovi: "Ti amo"...

Il mondo è proprio strano,
il mondo è un girotondo:
mi trovo a dare la mano
a chi cammina al mondo.

"Chi va piano va lontano",
questo detto dove sta?

"Non si può... Stammi lontano...
Non ho tempo... Non mi va!" (... Covid19).

Ed ora più che mai, Gesù,
mi serve la tua mano
per arrivare lassù
senza fretta,... piano piano.

Nonna Laura

ai suoi nipoti, in particolare a Matilde di Luca e Monica, piccola, delicata, tutta vostra.

Ecco la vita, con tutta la forza dell'eternità!

15 agosto 2020

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO (c. 345-407), sacerdote e dottore della Chiesa

È un'arma potente la preghiera, un tesoro indefettibile, una ricchezza inesauribile, un porto al riparo delle tempeste, un serbatoio di pace; la preghiera è radice, fonte e madre di innumerevoli beni... Ma la preghiera di cui parlo non è mediocre, né incurante; è una preghiera ardente, scaturita dalla sofferenza dell'anima e dallo sforzo dello spirito. Ecco la preghiera che sale fino al cielo... Senti ciò che dice l'autore sacro: «*Nella mia angoscia ho gridato al Signore ed egli mi ha risposto*» (Sal 120,1). Chi prega così nel dolore, gusterà nella sua anima, dopo la preghiera, una grande gioia...

Per preghiera non intendo quella che affiora solo sulle labbra, ma quella che scaturisce dal profondo del cuore. Come gli alberi dalle radici profonde, anche quando i venti scatenano mille assalti, non vengono schiantati, né divelti, perché sono radicati saldamente ben dentro al terreno, ugualmente le preghiere che emergono dal profondo del cuore, così radicate, si elevano sicure e nessun pensiero di mancanza di certezza o di merito può deviarne il corso. Ecco perché il salmista esclama: «*Dal profondo a te grido, o Signore*» (Sal 130,1)...

Dio, ti fa avvicinare, anzi ti attira a sé; e anche se per l'intera giornata gli esponi i tuoi mali, sarà ancor più disposto ad amarti e ad esaudire le tue suppliche.

(Da Miranda)